IL CELEBRE E RARO

TRATTATO

DE'

TRE IMPOSTORI

Divenuti per accidente i tre più grandi legislatori del Mondo.

PUBBLICATO CON L'INTRODUZIONE

DA G. B.

E TRADOTTO DA V.

MILANO ANNO VI.

Dalla Tipografia di Francesco Pogliani, e Comp.

Prezzo soldi venti.

PROVINCIA DI TORINO
BIBLIOTECA

PROVINCIA DI TORINO
BIBLIOTECA
Legato Anselmi
OA. - b
705

ALLE POPOLAZIONI LIBERE DA ERRORI.

G. B.

Nelle circostanze presenti, che si vuole dar delle regole civili agli uomini, e che con delle Costituzioni, e delle leggi derivate dai naturali diritti dell' uomo si prova co' fatti, a onta d' ostinati filosofanti, che si possono fondare delle grandi Repubbliche, e ordinar gli uomini stessi a una felicità generale, e permanente senza darli ad intendere, che tali codici si son ricevuti da un Roveto ardente, da un Padr' eterno o da una Colomba; adesso che tutte le bugie divinizzate dai preti e dai re danno luogo alle lucide verità, pubblico la traduzione d' un picciol Trattato, sì, ma grande per le cose che contiene, cose dette con molta eloquenza, e che senza parervi molta profondità metafisica ed erudizione, v' ha però molto dell' una e dell' altra, e più che non ve n' ha in alcuni libri fatti espressamente con questa intenzione. Questo trattato fa toccar con mano al Popolo con un linguaggio semplice insieme e subblime, le menzogne sacre, che da furbi industri sono state ravvolte tra una filosofia teologica, e sostenute da labirinti di raziocini.

Nel pubblicarlo, tradotto da uno studente dell' Università di Pavia, io non pretendo d' offendere la santa venerazione, che alcuni individui hanno per i soggetti presi di mira dall' autore del trattato stesso. Io non voglio far dispiacere a questi esseri pieni di dabbenaggine, ma d' altronde non mi cale ch' essi spalanchino gli occhi per sant' orrore in leggendo questo libretto, giacchè io tiro innanzi la mia strada, nè ho altro in mente col manifestar questo al Pubblico, che di mostrarli che i Precetti, i canoni, e i dommi della morale non hanno bisogno per esser santi ed utili all' uomo e alla società, d' essere attinti ne' libri di Mosè, de' seguaci di Gesù, e dell' Alcorano, ma che può l' uomo stesso esperimentato, virtuoso e buono dar dei documenti a ben vivere quanti ne potea dare a nome di Dio il fratello d' Aron, il Galileo, e il bravo Arabo che giace alla Mecca, che erano finalmente tutti tre uomini mortali e limitati di potere e di lumi quanto siamo noi.

Dalla storia, e dai raziocini su questi tre soggetti devono ravvisare i più semplici che essi furono (se pure hanno esistito, giacchè molti ne dubitano) uomini fatti carne e d' ossa, e che però non dobbiamo venerare i loro insegnamenti morali come articoli provenuti da esseri sovrumani, e d' una natura incognita, ma dobbiamo pregiarli e seguire le massime che contengono in quanto son ottime in esse e vantaggiose a noi, ed ai nostri simili, ed in quanto producono sostanzialmente la felicità generale.

Se però alcune massime, per loro, fossero, o imperfette in tutto, o in parte, o non applicabili più ai tempi, i luoghi, ed i popoli, o se fossero queste state guaste e corrotte dall' interesse, l' ignoranza, e la malizia de' successori, e che però si volessero correggere, e stabilire una morale e una politica più utile alla società; questo trattato allora dee divenire il manuale della ragione del Popolo, per farli conoscere, che la morale di Cristo e degli altri due essendo fatture umane, se ora se ne correggono i difetti introdotti in essa dal tempo, non è già questa un' opera sacrilega ed empia, ma santa e buona, perchè eseguita con saggezza e colla pura intenzione del comune ben essere.

Col fine in somma di migliorare la condizione degli uomini essendosi fatte tutte le innovazioni attuali nella rigenerazione de' Popoli liberi, e le nove leggi, i novi istituti co' quali si vogliono regolare denno perciò riguardarsi dal Popolo come conseguenze della più adorabile filantropia nè già come effetto d' irreligione sfrenata, e di miscredenza.

Se il Popolo leggerà attentamente questo libretto scevro da preventivo orrore, vedrà che il solo amore del vero ha diretto la penna del suo autore, e che la declamazione, l' odio religioso, e la bile de' Settarj e degli Atei sta lunge da queste sue pagine.

Io non farò la questione tanto agitata colla quale si volle asserire e negare l' esistenza di questo Trattato, attribuendolo chi a Pietro delle vigne, all' Arretino, a Bayle, a Obbes e cent' altri, nè dirò se questo è quello di cui tanto si è parlato. Ciò che posso affermare, è, che quello a cui è posta innanzi questa prefazione esiste, e ch' ei lo produce agli occhj del Popolo Democratico.

Salute e libertà a tutti dai pregiudizj

TRATTATO DE' TRE IMPOSTORI

CAPITOLO PRIMO

DI DIO.

Quantunque importi a tutti gli uomini di conoscere la verità pochissimi se ne trovano, i quali godano di questo vantaggio essendo gli uni per se stessi incapaci di ricercarla, gli altri non volendosi dare cotanta pena. Non è dunque maraviglia se il mondo è pieno zeppo d'opinioni vane e ridicole, le quali dalla sola ignoranza possono essere messe in voga; questa è l'unica sorgente delle false idee, che si hanno della Divinità dell'anima degli spiriti, e di quasi tutti gli altri oggetti, che formano la religione. L'uso ha prevalso; si riposa contenti su i pregiudizj della nascita, e le cose le più essenziali si rimettono alla decisione di persone visibilmente interessate, le quali si fanno una legge di sostenere pertinacemente le opinioni ricevute, non osando distruggerle per timore di non restarne essi stessi la vittima.

Quello che rende il male quasi senza rimedio egli è, che dopo di avere stabilite le false idee, che si hanno di Dio, si fa ogni sforzo per obbligare il popolo a crederle senza permettergli di esaminarle: per lo contrario con i più neri colori gli si dipingono i filosofi, o i veri sapienti, perchè non possa travedere gli errori, ne' quali è immerso colla ragione che additano. I partigiani di queste assurdità sono sì ben riusciti nel loro intento, ch'egli è dannoso il com-

batterli. Troppo importa a questi impostori, che il popolo sia ignorante per non soffrire, che venga sgannato. In questa maniera si è costretto di nascondere la verità, o di sacrificarsi al furore d'ignoranti o d'anime basse ed interessate.

Se il popolo potesse comprendere in qual abisso si trova immerso per l'ignoranza, egli ben presto scuoterebbe il giogo delle sue guide indegne, poichè gli è impossibile il lasciar agir la ragione senza che questa non scopra la verità.

Questi impostori hanno pensato egualmente; cosicchè per impedire i buoni effetti, che essa infallibilmente produrrebbe, si sono avvisati di dipingercela siccome un motivo, che non è capace d'inspirare nessun buon sentimento; e benchè biasimar sogliano in generale coloro che sono sragionevoli, non pertutto sarebbero affannati se la verità venisse ascoltata. Perciò questi giurati nemici del buon senso si veggono incessantemente cadere in perpetue contradizioni, ed è difficile lo indovinare ciò ch'essi dire si vogliano. S'egli è vero che la sana ragione sia il solo lume, che l'uomo debba seguire, e se il popolo non è poi tanto incapace di ragionare quando si crede, conviene che coloro i quali cercano d'istruirlo s'applichino a rettificare i suoi falsi ragionamenti, e a distruggere i suoi pregiudizj; Allora a poco a poco si vedranno aprirsi i suoi occhi, e il suo spirito convincersi di questa verità, che Dio non è ciò che comunemente si pensa.

Per comprendere la mia asserzione non v'è bisogno di alte speculazioni, nè di penetrare molto addentro ne' secreti della natura. Basta un poco di buon senso per giudicare, che Dio non è nè collerico, nè geloso, che la giustizia e la misericordia sono attributi che non gli si convengono, e che quello che i profeti e gli apostoli ci hanno detto non c'insegna nè la sua natura, nè la sua essenza.

In fatti per parlar chiaramente, e per dire la cosa siccome ella si trova, conviene confessare, che questi dottori non erano nè più abili, nè meglio istrutti del resto degli uomini; e che ben lungi da ciò, tutto quello che dicono rapporto a Dio è sì grossolano, che

convien essere onninamente popolo per crederlo. Benchè la cosa sia per se stessa evidente noi vogliamo renderla più palpabile coll' esaminare cotesta quistione: se v' è qualche apparenza, che i profeti e gli apostoli siano stati differenti dagli altri uomini.

Ognuno è d' accordo, che quanto alla nascita e alle funzioni ordinarie della vita essi non aveano niente che li distinguesse dal resto degli altri uomini; nasceano da uomini e da donne, e vivevano siccome noi. Quanto allo spirito si vuole che Dio animasse più quello de' profeti che degli altri uomini, e che si comunicasse a loro in una maniera del tutto particolare. Ciò si crede così buonamente come la cosa fosse provata, e senza considerare, che tutti gli uomini si rassomigliano ed hanno una stessa origine si pretende, che questi uomini siano stati d' una tempra straordinaria, e scelti dalla divinità per annunciare i suoi oracoli. Ma oltre che non avevano nè maggiore spirito del volgo, nè l' intendimento più perfetto, che cosa mai si vede ne' loro scritti, la quale ci obblighi ad avere di essi una sì distinta opinione? La maggior parte delle cose che hanno detto è sì oscura, che non vi s' intende niente, ed è posta così senz'ordine, che ben si comprende ch' essi stessi non s' intendevano, e che non erano se non furbi ignoranti. Quello che ha dato luogo all' opinione che si è formata di loro è l' arditezza, che hanno avuta vantandosi di tenere immediatamente da Dio tutto ciò che annunciavano al popolo: credenza assurda e ridicola, poichè essi stessi confessano, che Dio non parlava loro, che in sogno. Nulla v' ha di più naturale all' uomo, quanto i sogni; per conseguenza conviene che un uomo sia molto sfrontato vano ed insensato per dire che Dio gli parli per questa via, e conviene che quello che vi presta fede sia molto credulo e pazzo per tenere i sogni come oracoli divini. Supponiamo per un momento, che Dio si faccia intendere ad alcuno per mezzo di sogni, e visioni, o che altro immaginare si voglia, nessuno pertanto è obbligato di credere su la parola di un uomo soggetto all' errore, ed anche alla menzogna e all' impostura; così noi vediamo che nell' antica legge non si aveva contanta stima per i profeti mentre vivevano, quanta ne

abbiamo noi presentemente. Allorchè si era stanco delle loro chiacchiere, che spesse volte ad altro non tendevano che a seminar la rivolta, e a distorre il popolo dall'obbedienza dovuta a' Sovrani, si faceano tacere con diversi supplizj: Gesù Cristo medesimo non isfuggì al giusto castigo che meritava. Avvegnachè non avesse siccome Mosè un'armata al suo seguito per difendere le proprie opinioni. (1) Aggiugnete a tutto questo, che i profeti erano talmente usi a contradirsi gli uni gli altri, che fra 400 un solo non si trovò che fosse veritiero. (2) Inoltre gli è certo, che l'oggetto delle loro profezie, come pure delle leggi de' più celebri legislatori era d'eternare la loro memoria facendo credere a' popoli, che tenevano conferenze con Dio. I più fini politici hanno sempre usato di questo mezzo, benchè questa frode non sia sempre riuscita a coloro che volendo imitare Mosè non avevano poi siccome quello i mezzi di provvedere alla loro sicurezza.

Ciò posto esaminiamo un poco l'idea, che i profeti hanno avuto di Dio. Se si vuol credere a loro, Dio è un ente puramente corporale: Michea lo vede assiso; Daniele vestito di bianco e sotto la forma d'un vecchio; Ezechiele lo scorge come un fuoco, e questo riguardo al vecchio testamento. Quanto al nuovo poi, i discepoli di Gesù Cristo s'immaginano di vederlo sotto la forma d'una colomba, gli apostoli sotto quella di lingue di fuoco, e S. Paolo finalmente siccome una luce che l'abbarbaglia, e lo accieca. Se gettiamo poi uno sguardo sulle loro contraddizioni, Samuele (3) credeva che Dio non si pentiva mai di quello che aveva risolto; per lo contrario Geremia ci dice, ch'egli si pente de' consiglj che ha preso (4). Gioele (5) c'in-

---

(1) *Mosè fece morire ad un tratto 24000 uomini per essersi opposti alla sua legge.*

(2) *Ha scritto nel primo libro de' Re cap. 22. v. 6., che Acabbo re d'Israle consultò 400. profeti, i quali si trovarono tutti mentitori in seguito alle loro profezie.*

(3) *Cap. 15. v. 2. et 9.*

(4) *Cap. 18. v. 10.*

(5) *Cap. 2. v. 13.*

segna, ch' egli non si pente che del male che ha portato agli uomini: e Geremia ci vuol persuadere il contrario. La Genesi (1) ci dice, che l' uomo è in libertà di peccare, e che a lui solo sta il far del bene, in luogo di che S. Paolo (2) assicura, che gli uomini non hanno alcun impero sopra la concupiscenza senza una grazia particolare di Dio ec. Tali sono le false contradittorie idee, che ci danno di Dio questi pretesi ispirati, e che vorrebbero che noi le avessimo egualmente senza considerare, che queste idee ci rappresentano la Divinità siccome un essere sensibile materiale e soggetto a tutte le umane passioni. Frattanto dopo tutto questo ci diranno, che Dio non ha niente di comune con la materia, e che per noi è un essere incomprensibile. Io bramerei sapere in qual maniera può accordarsi quello che abbiamo detto, s' egli è giusto il credere contradizioni sì visibili e palpabili, e se si deve rimettersi alla testimonianza degli Ebrei, i quali furono tanto grossolani a immaginarsi nonostanti i sermoni di Mosè, che un vitello era il loro Dio. Ma senza fermarsi a' sogni di un popolo educato nella schiavitù e nell' assurdità, conchiuddiamo che l' ignoranza ha prodotto la credenza di tutte le imposture ed errori, che vediamo regnare presso di noi.

---

(1) *Cap.* 4. *v.* 7.
(2) *Rom.* 15. 9. *v.* 10.

CAPITOLO II.

Delle ragioni che hanno indotto gli uomini a fingersi un essere invisibile, che comunemente si chiama Dio.

Coloro i quali ignorano le cause fisiche hanno un timor (1) naturale, che procede dall' inquietezza e dal dubbio in cui si trovano, se esista un essere o una potenza, ch' abbia il potere di apportare del male o del bene. Di là ne viene quella propensione che hanno a fingere delle cause invisibili, le quali non sono che fantasmi della loro immaginazione invocati nell' avversità, e lodati nella prosperità. Finalmente se ne formano de' Dei, e cotesto chimerico timore di potenze invisibili è la sorgente delle religioni inventate a capriccio. Coloro a' quali premeva, che il popolo venisse occupato da simili sogni hanno svolta questa semente di religione, ne hanno fatto una legge, ed hanno finalmente ridotto i popoli, mediante i terrori dell' avvenire, ad obbedir loro ciecamente.

Ritrovata l' origine degli Dei hanno creduto gli uomini, che rassomigliassero a loro, e che agissero sic-

---

(1) . . . . . . „ Già tutte l' altre
„ Cose che in terra e in ciel vede crearsi
„ L' uomo, allorchè sovente incerto pende
„ Con pauroso cor, gli animi nostri
„ Col timor degli Dei vili e codardi
„ Rendono, e sotto i piè calcangli a terra;
„ Posciachè a dar l' impero a gl' immortali
„ Numi, ed a por nelle lor mani il tutto
„ Sol ne sforza del ver l' alta ignoranza,
„ Che veder non potendo il volgo ignaro
„ Le cause in modo alcun d' opre sì fatte
„ Le ascrive a' sommi Dei . . .
Lucretio de rer. nat. lib. VI, v. 49 e seg.

come essi per qualche fine. Egli è perciò che assicurano e credano unanimi, che Dio ha creato il tutto per l'uomo, e reciprocamente che l'uomo non è fatto che per Iddio. Questo pregiudizio è di tutti, e allorchè si riflette su l'influenza che necessariamente dovette avere su i costumi e le opinioni degli uomini, si vede chiaramente, che questa è l'unica sorgente delle false idee di bene e di male, di merito e di demerito, di lode e di biasimo, d'ordine e di confusione, di bellezza e di difformità, e d'altre simili cose.

Ciascuno deve convenire, che tutti gli uomini nascendo sono in una profonda ignoranza, e che l'unica cosa a loro naturale è quella di cercare ciò che loro è utile e profittevole. Da ciò ne vengono due cose. 1. Si crede, che per esser libero basti l'avere in se stesso il sentimento di volere o di desiderare, senza darsi la pena d'investigare le cause che dispongono a volere, o a desiderare, le quali cause talora non si conoscono. 2. Siccome gli uomini agiscono per un fine, che antepongono ad ogn'altro, essi non hanno per iscopo che di conoscere le cause finali delle loro azioni, e s'immaginano che fatto questo non vi debba essere più nessun dubbio: e siccome trovano in essi stessi e fuori di essi molti mezzi per giungere a ciò che si propongono atteso che hanno per esempio, occhi per vedere, orecchie per intendere, un Sole per essere illuminati ec. e hanno conchiuso niuna cosa esistere nella natura, la quale per essi non sia fatta, e di cui non possano godere e disporre: ma siccome pur sanno non essere stati essi i creatori di tutte queste cose, si sono creduti d'aver colto nel punto coll'immaginare un Essere supremo autor d'ogni cosa; in una parola hanno pensato che tutto ciò che esiste era l'opera d'una o di più Divinità. D'altronde essendo loro sconosciuta la natura degli Dei, ne hanno portato quel giudizio, che più loro piacerà immaginandosi, che erano suscettibili delle stesse loro passioni; e siccome le inclinazioni degli uomini sono diverse, ciascuno secondo il suo umore rese un culto alla propria Divinità pensando d'attirare le sue benedizioni, e di far servire con ciò a propri desiderj l'intiera natura.

Egli è in questa maniera che il pregiudizio si è

volto in superstizione, ed ha preso piede così fortemente, che le persone le più rozze si sono credute capaci di penetrare nelle cause finali quasi che ne avessero un'intiera perfetta cognizione. Così invece di dimostrare, che la natura nulla fa che vano chiamar si possa hanno creduto, che Dio e la natura pensavano siccome gli uomini. L'esperienza avendo fatto conoscere che un numero infinito di calamità venivano a turbare le dolcezze della vita, siccome le tempeste, i tremuoti, le malattie, la fame, la sete ec. si attribuirono tutti questi mali alla collera celeste, si credette irritata la Divinità contro le offese degli uomini, i quali non hanno potuto togliersi di testa una tale chimera, nè sgannarsi di que' pregiudizj in vista di tanti giornalieri esempj, i quali loro dimostrano, che i beni e i mali sono sempre stati comuni a' buoni e a' cattivi. Quest' errore provenne perchè fu loro più facile cosa lo stare nell' ignoranza naturale di quello che togliere un pregiudizio dopo tanti secoli adottato, e sostituirvi alcuna cosa, che verosimile fosse.

Questo pregiudizio li trasse a un altro qual è di credere, che i giudizj di Dio erano incomprensibili, e che per questa ragione la cognizione della verità era al disopra delle forze dello spirito umano; errore che ancora sussisterebbe, se le matematiche, la fisica, e alcun' altra scienza non l' avessero annientato.

Uopo non è di lunghi ragionamenti per far vedere, che la natura non si propone nessun fine, e che tutte le cause finali non sono che umane finzioni. Basta provare che questa dottrina toglie a Dio quelle perfezioni, che gli si danno; lochè per noi si vuol dimostrare.

Se Dio agisce per un fine sia per se stesso, sia per qualunqu' altro, egli desidera quello che non ha, e si dovrà convenire, che vi fu un tempo nel quale Iddio non avendo l' oggetto per il quale agiva, abbia desiderato di averlo, ciò che ci mostra un Dio indigente. Ma per nulla omettere di ciò che può appoggiare il ragionamento di coloro, i quali stanno per la contraria opinione, supponiamo per esempio, che una pietra, la quale si stacchi da una fabbrica, cada su di una persona, e l' ammazzi; bene sta, dicono i nostri ignoran-

ti, che questa pietra sia caduta appunto per ammazzare questa persona; ora ciò non potè avvenire se non perchè Dio l'ha voluto. Se loro si risponde, che il vento staccò quella pietra, mentre che il pover' uomo passava, vi domanderanno dapprima, perchè precisamente passava nel punto che il vento staccava questa pietra. Se voi dite loro, ch' era stato pregato di andare a pranzo presso un suo amico, e vorranno sapere perchè l'amico lo avea pregato piuttosto in quel giorno, che in un altro; e facendovi così un' infinità di bizzare questioni rimonteranno di cause in cause per farvi confessare, che la sola volontà di Dio, la quale è l'asilo degli ignoranti, è la causa prima della caduta di quella pietra. Del pari allorchè veggono la struttura del corpo umano rimangono estatici, e ignorando le cause degli effetti, che loro sembrano cotanto maravigliosi, conchiudono non poter essere, se non effetti sopranaturali, cui non possono aver parte le cause a noi note. Perciò colui il quale vuole esaminare a fondo le opere della creazione, e penetrare da vero sapiente nelle loro cause naturali non abbadando a' pregiudizj stabiliti dall' ignoranza, passa per un empio, ovvero ben presto è diffamato per malizia di coloro, che dal volgo sono riconosciuti per interpreti della *natura* e degli Dei: quest' anime mercenarie sanno pur troppo, che l'ignoranza, la quale rende il popolo attonito e stupefatto è quella, che li fa sussistere, e che conserva il loro credito.

Gli uomini adunque essendosi imbevuti dell' opinione ridicola, che tutto ciò che vedono sia fatto per essi, hanno stabilito come cardine di religione il riferir tutto a essi stessi, e giudicare del valor delle cose dal profitto, che ne ritraevano. Perciò hanno formato le nozioni, le quali loro servono per ispiegare la natura delle cose, per giudicare del bene e del male, dell' ordine e del disordine, del caldo e del freddo, della bellezza e della bruttezza ec., le quali per altro esaminate a fondo si trovano distare non poco dal vero.

Despoti così nel formare le loro idee, si lusingarono d'esser liberi, e si credettero in diritto di decidere della lode e del biasimo, del bene e del male: hanno chiamato *bene* ciò che ridonda a loro profitto, e

che risguarda il divin culto, e *male* per lo contrario ci che non conviene nè all'uno nè all'altro. Siccome poi gl'ignoranti non sono capaci di portar giudizio sopra alcuna cosa, e prendono per giudice delle cose la loro fallace immaginazione, così ci dicono, che nulla v'ha nella *natura*, che ben si conosca, fuorchè un ordine particolare nel mondo. Finalmente credono le cose bene o male ordinate secondo che hanno della facilità o della pena a immaginarle tali, allorchè da' sensi loro vengono rappresentate: e siccome volentieri si sta su ciò che affatica meno il cervello, facilmente si persuade d'essere fondato abbastanza per preferire l'ordine alla confusione, quasi che l'ordine fosse tutt'altro che un puro effetto dell'immaginazione degli uomini. Così il dire che Dio ha fatto tutto con ordine; gli è un pretendere, che in favore dell'immaginazione umana abbia creato il mondo in maniera d'essere da questa facilmente concepito; ovvero ciò che nel fondo è la stessa cosa, che si conoscano con certezza i rapporti, e i fini di tutto ciò che esiste, asserzione troppo assurda per meritare d'essere seriamente ribattuta.

Per ciò che risguarda le altre nozioni, sono queste meri effetti della stessa immaginazione, che non hanno niente di reale, e che non sono, se non se le differenti asserzioni, o modi di cui questa facoltà è suscettibile: quando, per esempio, i moti, che imprimono gli oggetti ne' nervi, per mezzo degli occhi, sono aggradevoli a' sensi, si dice, che questi oggetti sono belli. Gli odori sono buoni o cattivi, i sapori dolci od amari, ciò che si tocca duro o molle, i suoni molesti o piacevoli secondo che gli odori i sapori, e i suoni colpiscono o penetrano i sensi. Alcuni i quali hanno concepito coteste idee credono che Iddio si compiaccia alla melodia, altri poi sono stati di opinione, che i moti celesti formavano un concerto armonioso; ciò che marca chiaramente, che ciascuno si persuade essere le cose tali quali se le figura, o che il mondo è puramente immaginario. Non è dunque maraviglia, che si trovino appena due uomini d'una stessa opinione, e che vi siano di quelli ancora, che si reputino a gloria il dubitare di tutto: perchè, quantunque gli uomini abbiano uno stesso corpo, e tutti si so-

miglino per molti riguardi, nondimeno differiscono per molt' altri, per conseguente quello che sembra buono ad uno, divien cattivo per l'altro, ciò che piace a questo dispiace a quello. Donde è facile il conchiudere, che i sentimenti non differiscono se non in ragione dell' organizzazione, e della diversità delle coesistenze, che vi ha poca parte il raziocinio, e che finalmente le nozioni delle cose mondane non sono che un puro effetto della sola immaginazione.

Gli è dunque evidente, che tutte le ragioni, di cui si suol servire la comune degli uomini allorchè tenta pur di spiegar la natura, non sono che maniere d'immaginare, le quali nulla provano: a queste idee si danno de' nomi quasi che in tutt' altro luogo esistessero, che in un cervello prevenuto: anzichè enti, si dovrebbero chiamare pure chimere. Quanto poi agli argomenti fondati sopra queste nozioni nulla v' ha di più facile che il confutarli. Per esempio.

Se fosse vero, sentiamo dirci, che l'universo fosse uno scorrimento, e una necessaria continuazione della natura divina, d'onde verrebbero le imperfezioni e gli errori, che si rimarcano? Questa abiezione è frivola. Non si può giudicare della perfezione, od imperfezione d'un essere se non in quanto se ne conosce l'essensa e la natura, ed è un errore grandissimo il credere che una cosa è più o meno perfetta secondo che piace o [illegible] dispiace, e per conseguenza che sia utile o [illegible] dannosa all' umana natura. Per far tacere [illegible] coloro, i quali [illegible] domandano perchè Dio [illegible] non abbia creato tutti gli uomini buoni e felici, [illegible] basta il dire, che tutto ciò che esiste, esiste necessariamente, e che nella natura nulla v' ha d' imperfetto, poichè tutto procede dalla necessità delle cose.

Ciò posto se mi si dimanda che cosa è *Dio*, io rispondo, che questa parola ci rappresenta l'essere universale, nel quale, per parlare siccome S. Paolo, *noi abbiamo la vita, il moto e l' esistenza*. Questa nozione non ha niente, che ributti, poichè se tutto è in Dio tutto necessariamente proviene dalla sua essenza, e fa d' uopo assolutamente, che tale sia come ciò che contiene, poichè non si può comprendere che esseri del tutto materiali siano trattenuti, e contenuti in un essere che materiale non sia. Non è nuova questa opi-

nione; Tertulliano, il più sapiente dottore, che abbiano avuto i Cristiani, pronunciò contro Apelle, che tutto quello che non è corpo è un nulla, e contro Prapea, che ogni sostanza è un corpo (1). Questa dottrina non è stata condannata ne' quattro primi concilj ecumenici o generali (2).

Queste idee sono chiavi semplici, ed anche le sole, che si possono formare di Dio da uno spirito ragionatore. Peraltro pochi si contentano d'una tale semplicità. Il popolo rozzo ed avvezzo ad essere lusingato da' sensi vuole un Dio, il quale rassomigli a' re della terra. La pompa magnifica, il grande splendore da cui sono circondati questi detestabili tiranni, l'abbarbaglia in guisa, che il togliergli l'idea d'un Dio presso che simile a questi re, gli è un privarlo della speranza d'andar dopo morte ad aumentare il numero de' celesti cortigiani per godere con essi degli stessi piaceri, che si gustano alla corte de' re, gli è privar l'uomo dell'unica consolazione, che lo trattiene dal cadere in disperazione nelle miserie della vita. Si dice, che è necessario un Dio giusto e vendicatore, che punisca, e ricompensi: si vuole un Dio suscettibile di tutte le umane passioni: gli si danno piedi mani occhi, ed orecchi, e intanto non si vuole che un tale Dio abbia niente di materiale. Si dice, che l'uomo è la sua più grand' opera, ed anche la sua immagine, ma non si vuole che la copia sia simile all'originale. Finalmente il Dio del popolo d'oggidì è soggetto a molto maggiori cangiamenti che il Giove de' pagani: ciò che v'ha di più strano gli è che quanto più queste nozioni si

(1) *Quis autem negabit Deum esse corpus, etsi Deus spiritus? Spiritus etiam corporis sui generis, in sua effigie*. Tertul. advers. Prax. cap. 7.

(2) Questi quattro primi concilj sono. 1. quello di Nicea nel 325. sotto Costantino, e il Papa Silvestro. 2. quello di Costantinopoli nel 381. sotto Graziano, Valentiniano e Teodosio, e il Papa Damaso I. 3. quello d'Efeso nel 431. sotto Teodosio il giovine, e Valentiniano, e il Papa Celestino. 4. quello di Calcedonia nel 451. sotto Valentiniano e Marciano, e il Papa Leone I.

contradicono ed urtano il buon senso, tanto più il volgo le rispetta, perchè crede fermamente ciò che hanno detto i profeti, benchè questi visionarj non fossero presso gli Ebrei, che quello che erano presso i Pagani gli auguri, e gl' indovini. Si consulta la Bibbia come se Dio e la natura si spiegassero in una maniera particolare; sebbene questo libro non sia che un tessuto di frammenti cuciti insieme in diversi tempi raccolti da diverse persone e pubblicati secondo il capriccio de' Rabini, i quali a loro fantasia hanno deciso di ciò che doveva esser approvato o rigettato secondo che l' hanno trovato conformarsi od opporsi alla legge di Mosè (1).

Tale è la malizia, e la stupidità degli uomini. Essi passano la loro vita a litigare, e continuano a rispettare un libro, dove per verità meno d' ordine si scorge che nell' Alcorano di Maometto, un libro io dico da nessuno inteso, tanto è oscuro, e mal concepito; un libro che non serve che a fomentare le divisioni. I Giudei e i Cristiani amano meglio di consultare questo libro magico, che d' ascoltare la legge naturale scolpita nel cuore degli uomini da Dio, vale a dire dalla natura siccome principio d'ogni cosa. Tutte le altre leggi non sono che umane finzioni e pure illusioni poste alla luce non da' demoni o spiriti maligni, che non esistettero mai se non nella immaginazione, ma dalla politica de' tiranni, e de' preti. I primi hanno con ciò voluto dar maggior peso alla lor autorità, e questi arricchirsi collo spacciare un' infinità di chimere, che vendono care agli ignoranti.

Tutte le altre leggi venute dopo quella di Mosè, voglio dire le leggi de' Cristiani non sono appoggiate

---

(1) Racconta il Talmud, che i Rabini vennero in discussione, se si dovesse togliere dal canone il libro de' Proverbj e quello dell' Ecclesiaste: ma lo lasciarono perchè vi si parla con elogio di Mosè, e della sua legge. Le profezie di Ezechiele sarebbero state levate dal sacro catalogo se un certo Canonico non si fosse accinto di conciliarle con la stessa legge.

che sopra questa Bibbia, il di cui originale non si trova nè punto, nè poco.

E' questa Bibbia, la quale narra cose soprannaturali, e impossibili, che parla di ricompense e di pene per le buone, o cattive azioni le quali peraltro non riguardano l' altra vita per timore che non venisse scoperta la furberìa, non essendo ritornato nessuno da quel paese. In questa maniera il popolo sempre ondeggiante fra la speranza e il timore è ritenuto nel suo dovere dalla concepita opinione, che Dio non ha fatto gli uomini, che per renderli eternamente felici o infelici; ciò che ha dato luogo a una infinità di religioni.

CAPITOLO III.

Ciò che significa la parola RELIGIONE: come e perchè se ne è introdotto un sì gran numero nel mondo.

Avanti che si fosse introdotta nel mondo la parola *religione* non si era tenuto che a seguire la legge naturale, vale a dire a conformarsi alla sana ragione. Cotesto solo istinto era il legame al quale gli uomini erano attaccati, e questo simplicissimo legame gli univa sì strettamente che ben rare erano le divisioni. Ma allorchè il timore fece sospettare, che vi fossero degli Dei, e delle potenze invisibili, essi alzarono altari a questi enti fantastici, e scuotendo il giogo della natura e della ragione si legarono per mezzo di vane cerimonie, e d' un culto superstizioso a' vani fantasmi dell' immaginazione. Da ciò, ne viene la parola *religione*, che mena tanto rumore nel mondo. Ammesse una volta le invisibili potestà, le quali avevano ogni qualunque impero gli uomini le adorarono per placarle, immaginandosi di più, che la natura era un essere subordinato a queste potenze.

Colpito che fu il loro spirito da questa falsa idea, essi più non dimostravano, che del disprezzo per la natura, e del rispetto per questi pretesi enti, che chiamarono loro Dei. Di là venne l' ignoranza in cui tanti popoli sono immersi, ignoranza dalla quale po-

trebbero essere liberati per mezzo de' veri sapienti quantunque profondo ne sia l' abisso, se il loro zelo non venisse attraversato da coloro, che conducono questi ciechi, e che vivono col favore delle loro imposture.

Ma sebbene quasi impossibile sembri cotesta intrapresa, non conviene però abbandonare il partito della verità. Fa d' uopo che un' anima generosa dica le cose, siccome sono, almeno in considerazione di coloro che si garantiscono da' sintomi di questo male. La verità che che ella sia non può mai nuocere, in vece di che l' errore benchè sembri innocente, ed utile ancora, deve necessariamente coll' andar del tempo portare funestissime conseguenze.

Quel timore che ha creato le divinità ha del pari creato la religione, e una volta che gli uomini si son messi in capo essere questi agenti invisibili la cagione della loro buona o cattiva fortuna, essi hanno rinunciato al buon senso e alla ragione, ed hanno prese le loro chimere per altrettante Divinità, che aveano cura della loro condotta. Vollero in seguito sapere qual' era la natura di questi Dei, ed immaginandosi ch' esser doveano della stessa sostanza dell' anima, la quale credevano rassomigliasse a' fantasmi che appajono nello specchio, o di notte sognando, credettero che i loro Dei erano sostanze reali, ma così tenui e sottili, che per distinguerli da' corpi le chiamarono *spiriti*, abbenchè questi corpi e questi spiriti non siano in fatti, che una stessa cosa, e non differiscano che dal più al meno, poichè essere *spirito*, o *senza corpo* gli è incomprensipile. Ogni spirito ha una figura che gli è propria (1) e che è in qualche luogo, vale a dire, che ha de' confini, e che per conseguente è un corpo per qualunque sottile si voglia supporre. (2)

Gl' ignoranti, cioè la maggior parte degli uomini, avendo così stabilita la natura della sostanza de' loro Dei fecero ancora ogni sforzo per capire in qual maniera agivano questi agenti invisibili, ma per la loro ignoranza non potendone venire a fine credettero alle

---

1) Vedete il citato passo di Tertulliano.
(2) *Vedete Hobbes Leviathan, de homine* cap. 12. pag. 56. 57. 58.

loro congetture portando un cieco giudizio sul futuro in vista del passato: quasi che si potesse ragionevolmente conchiudere da ciò che una cosa avvenne in tale o tal' altra maniera ch' essa avverrà, o che deve arrivare costantemente a quello stesso modo: soprattutto allorchè sono diverse le circostanze e le cagioni che necessariamente influiscono su gli avvenimenti e le azioni umane, e che ne fissano la natura, e l' attualità. Vedendo dunque il passato ne dedussero buono o cattivo augurio per l' avvenire, secondo che la stessa intrapresa era stata altre volte felice o infelice. Perciò Formione avendo rotti i Lacedemoni nella battaglia di Neupatte, gli Ateniesi dopo la di lui morte elessero un altro Generale dello stesso nome. Annibale fu vinto da Scipione l' Africano, e per questo felice successo i Romani inviarono nella stessa provincia contro Cesare un altro Scipione: ma la cosa andò male tanto per gli Ateniesi che per i Romani. Molte nazioni in questa maniera dopo due o tre sperienze hanno attaccato le loro buone o cattive vicende a' luoghi, agli oggetti, ed a' nomi; altri poi si sono serviti di certe parole che chiamano incantesimi, e le hanno credute tanto efficaci, che s' immaginarono di far parlare per loro mezzo gli alberi, di fare un uomo o un Dio d' un pezzo di pane, e metamorfosizzare tuto quello che loro veniva innanzi (1)

Stabilito così l' impero delle potenze invisibili, gli uomini dapprima non prestarono a loro venerazione, se non come loro Sovrani, cioè con marche di sommissione e di rispetto, quali sono le offerte, le preghiere ec. Io dico *dapprima*, perchè la natura in questi incontri non insegna a usare de' cruenti sagrifizj: essi non sono stati instituiti che per la sussistenza de' sagrificatori e de' Ministri destinati al servizio di questi Dei immaginarj.

Questo germe di religione (io voglio dire la speranza e il timore) secondato dalle passioni ed opinioni diverse degli uomini produsse quel gran numero di bizzare credenze, che sono la sorgente di tanti mali, e di tante politiche rivoluzioni.

(1) *Hobbes Leviathan de homine* cap. 12. pag. 56. 57.

Gli onori e le grandi entrate che si attaccarono al Sacerdozio, o a' Ministri degli Dei, hanno lusingato l'ambizione e l'avarizia di questi astuti uomini, che seppero trar profitto dalla stupidità de' popoli, e questi sono incappati sì bene nelle loro trappole, che insensibilmente hanno formato l'abito d'incensare la menzogna, e di odiare la verità.

Stabilita la menzogna, e sorpreso l'ambizioso di vedersi alzato sopra i suoi simili fece di tutto per farsi stimare fingendo d'essere l'amico degli Dei invisibili, che già il volgo temeva. Per meglio riuscirvi lo dipinse ciascuno a modo suo, e la licenza di moltiplicarli fu tale, che ad ogni passo si dava del naso in qualcuno.

La materia informe del mondo fu chiamata il Dio *Caos*. Istessamente si fece un Dio del *Cielo*, *della terra*, del *mare*, del *fuoco*, de' *venti* e de' *pianeti*. Si diede lo stesso onore agli uomini e alle donne; gli uccelli, i rettili, il cocodrillo, il vitello, il cane, l'agnello il serpente, ed il porco, in una parola tutti gli animali, e le piante furono adorate. Ogni fiume, ogni fontana portò il nome di un Dio, ogni cosa, ogni uomo ebbe il suo genio tutelare. Finalmente e il Cielo e la terra tutto era pieno di Dei, di spiriti, d'ombre, e di demoni. Ma non bastava il fingere delle Divinità in tutti i luoghi immaginabili: si credette d'offendere il *tempo*, il *giorno*, la *notte*, la *concordia*, *l'amore*, la *pace*, la *vittoria*, la *rissa*, la *ruggine*, *l'onore*, la *virtù*, la *febbre* e la *sanità*; si credette dico fare oltraggio a tali divinità, pronte sempre, siccome si pensava ad avventarsi contro gli uomini, se loro non si ergevano templi ed altari. In seguito si volle adorare il suo *genio* che alcuni invocarono sotto il nome di *muse*: altri poi adorarono la loro propria ignoranza sotto il nome di *Fortuna*. Questi santificarono il loro libertinaggio sotto il nome di *Cupido*, la loro collera sotto quello di *furie*, le loro parti naturali sotto il nome di *Priapo*: in una parola niente vi fu, al che non fosse dato il nome d'un Dio o d'un Demonio (1).

I fondatori delle religioni sentendo benissimo, che

---

(1) *Hobbes ubi supra de homine* cap. 12. pag. 58.

la base delle imposture era l' ignoranza de' popoli, s'avvisarono di trattenerli colla adorazione delle immagini, le quali finsero che fossero abitate dagli Dei: ciò fece che i loro preti oltre ogni credere s'arricchirono ed ebbero de' benefizj i quali si riguardarono come cose sante perchè destinate all'uso de' sacri ministri, e nessuno ebbe la temerità nè l'audacia di pretenderli non che quella di toccarli. Per meglio ingannare il popolo i preti si fecero supporre per profeti indovini o inspirati, vantarono d'aver commercio co' Dei, e siccome gli è naturale di voler sapere il suo destino, questi impostori ebbero tutta la cura di non omettere una circostanza cotanto vantaggiosa al loro disegno. Gli uni si stabilirono a Delo, gli altri a Delfo, e in altri luoghi, dove con risposte ambigue rispondevano alle domande che loro veniano fatte: persino le donne vollero immischiarvisi: i Romani nelle grandi calamità ricorrevano a' libri delle sibille. I pazzi passavano per inspirati. Coloro i quali fingevano di avere un commercio famigliare co' morti, erano chiamati Negromanti: altri pretendevano di conoscere l'avvenire dal volo degli uccelli, o dagli intestini delle bestie. Finalmente gli occhi, le mani, il viso, un oggetto straordinario, tutto sembrava loro d'un buono o cattivo augurio; tanto è vero, che l'ignoranza riceve qualunque si voglia impressione, quando si ha trovato il secreto di prevalersene (1).

Gli ambiziosi i quali sono stati sempre i gran maestri nell'arte d'ingannare hanno seguito questa via per promulgare le loro leggi; e per obbligare il popolo di sottomettersi volontariamente lo hanno persuaso d'averle ricevute da un Dio, o da una Dea.

Che che ne sia di questa moltitudine di Divinità, coloro presso i quali sono state adorate, e che noi chiamiamo *pagani*, non avevano alcun sistema generale di religione. Ciascuna Repubblica, ciascun stato, città, o particolare aveva i suoi propri riti, e pensava ciò che volea della Divinità. Ma in seguito comparvero de' legislatori più furbi de' primi, i quali hanno stu-

(1) *Hobbes ubi supra de homine* cap. 12, p. 58. et 59.

diato tutti i più sicuri mezzi per dar delle leggi, de' culti, delle cerimonie proprie a nutrire il fanatismo che intendevano stabilire.

In mezzo a un sì gran numero di religioni l'Asia ne vide nascere tre, le quali si sono distinte tanto per le leggi, e i culti che hanno instituiti, quanto per l'idea che hanno data della Divinità, e per la maniera di cui hanno usato per far adottare cotesta idea, e render sacre le loro leggi. Mosè fu il più antico. Gesù Cristo venuto dopo, fabbricò sul piano di questo, e conservando il fondo delle leggi, abolì tutto il resto. Maometto, che l'ultimo comparve sulla scena, prese nell'una e nell'altra religione di che comporre la sua, poscia si dichiarò nemico di tutte due. Vediamo il carattere di questi tre legislatori, esaminiamo la loro condotta per poscia giudicare da qual parte sia la ragione, o dalla parte di coloro, che li rispettano siccome uomini divini, ovvero di quelli, che li trattano da furbi e da impostori.

DI MOSE'.

Il celebre Mosè nipote d'un gran Mago (1) secondo che racconta Giustino Martire, ebbe tutti i vantaggi atti a renderlo ciò che in seguito divenne. Ognuno sa, che gli Ebrei di cui si fece condottiere erano una nazione di pastori che il Re Faraone Osiride I. accolto avea nel suo paese in considerazione de' servigj ad esso prestati da un di loro in tempo d'una grande carestìa: donò loro alcune terre all'oriente d'Egitto in una contrada fertile in pasture e per conseguenze propria a nodrire le loro greggie; per lo spazio di duecent'anni si moltiplicarono considerabilmente sia che essendo considerati come stranieri non venissero obbli-

(1) Non bisogna intendere questa parola secondo la volgare opinione; perchè *Mago* presso le persone sensate altro non significa che un uomo destro, un abile ciarlatano, un sottile giuocatore di bussolotti, di cui tutta l'arte consiste nella sottilità e destrezza, e non in alcun patto col Diavolo siccome crede il volgo.

gati a servir nelle armate, sia che molti naturali del paese si unissero ad essi per i privilegj concessi loro da Osiride, sia finalmente che alcune orde d'Arabi fossero venute ad unirsi a loro siccome loro fratelli, perchè erano d'una stessa razza. Che che ne sia, moltiplicarono così enormemente, che non potendo più capire nella contrada di Gessen, si sparsero per tutto l'Egitto, e diedero a Faraone una giusta ragione di temere, che non fossero capaci di qualche ardita intrapresa in caso che l'Egitto venisse attaccato (come arrivava allora soventi volte) dagli Etiopi suo perpetui nemici; così questo principe fu obbligato da una ragion di stato a privarli de' loro privilegj, e a cercare tutti i mezzi d'indebolirli, e di assoggettarli.

Faraone Oro sopranominato Busiride per causa della sua crudeltà, il quale successe a Mennone, seguitò questo piano per riguardo agli Ebrei, e volendo eternare la sua memoria coll'ergere delle piramidi, e col fondare la città di Tebe, condannò gli Ebrei a lavorare i mattoni, per formare i quali le terre del loro paese erano adattatissime. Durante questa servitù nacque il celebre Mosè, quell'anno stesso in cui il Re ordinò che si gettassero nel Nilo tutti i fanciulli maschi degli Ebrei vedendo non esservi altro per sicuro mezzo per far perire questa straniera popolazione. Così Mosè fu esposto a perir nelle acque in un paniere intonacato di bitume, che sua madre pose fra giunchi sulle rive del fiume. L'accidente portò, che Termuti figlia di Faraone Oro venisse a passeggiare su quelle sponde, e che avendo sentito il grido di questo fanciullo, la compassione sì naturale al suo sesso le inspirasse di salvarlo. Oro essendo morto, Termuti gli successe, ed essendole stato presentato Mosè, ella gli fece dare una educazione tal quale dar si poteva ad un figlio della regina d'una nazione allora la più sapiente, e la più polita dell'Universo.

In una parola, dicendo che fu *educato in tutte le scienze degli Egizi* egli è tutto dire; egli è presentarci Mosè siccome il più gran politico, il più sapiente naturalista, e il più famoso mago de' suoi tempi: oltre di che vi è molta apparenza che fosse ammesso nell'ordine de' preti i quali erano in Egitto i Druidi delle Gal-

lie. Coloro che ignorano la forma del governo Egiziano devono sapere, che spente le sue famose Dinnastie, e dipendendo tutto il paese da un solo tiranno, questo si divideva allora in molte contrade, le quali non aveano troppo grande estensione. Si chiamavano monarchi i governatori di queste contrade, e questi governatori erano ordinariamente dell' ordine possente de' preti, i quali possedevano quasi un terzo di Egitto. Il re ne facea la nomina, e se si credano gli autori che hanno scritto di Mosè paragonando ciò ch' hanno detto con quello ch' egli stesso ci lasciò scritto, si dovrà conchiudere, ch' egli era monarca della contrada di Gessen, e che a Termuti, siccome della vita, andava ancor debitore della sua elevazione. Ecco qual fosse Mosè in Egitto, ove ebbe tutto il tempo e tutti i mezzi per studiare i costumi degli Egiziani e quelli della sua nazione, le loro passioni dominanti, le loro inclinazioni; cognizioni di cui si servì in seguito per eccitare la rivoluzione della quale ne fù il motore.

Termuti essendo morta, il suo successore rinnovellò la persecuzione contro gli Ebrei, e Mosè decaduto dal favore in cui era stato, temette di non poter giustificare alcuni commessi omicidj, perciò prese il partito di fuggire, e si ritirò nell' Arabia Petrea, che confina coll' Egitto; l' azzardo avendolo condotto presso un capo di qualche tribù del paese, i servigj che gli rese, e i talenti che il suo padrone credette in lui rimarcare gli meritarono le sue grazie, e una delle sue figlie in matrimonio. Qui si può a proposito rimarcare che Mosè era sì cattivo giudeo, e conosceva allora sì poco il formidabil Dio, che in seguito immaginò, che sposò una idolatra, e non pensò per niente a circoncidere i suoi figliuoli.

Egli è ne' deserti di questa Arabia, che guardando le greggi del suo padrigno e del suo cognato, concepì il disegno di vendicarsi dell' ingiustizia fattagli dal re di Egitto col portar il torbido e la sedizione nel cuor de' suoi stati. Si lusingava di poter facilmente riuscire tanto per i suoi talenti quanto per le disposizioni in cui sapeva trovarsi la sua nazione già irritata contro il governo per i cattivi trattamenti, che da quello dovea soffrire.

Pare dalla storia, che ci lasciò di questa rivoluzio-

ne, o almeno che ci ha lasciato l' autore de' libri attribuiti a Mosè, che Jetro suo padrigno era del complotto come pure Arone sua fratello e Maria sua sorella, i quali erano restati in Egitto, e con i quali senza dubbio aveva tenuto corrispondenze.

Che che ne sia si vede da quello che seguì, che Mosè avea formato un vasto piano da buon politico, e che seppe mettere in opra contro l' Egitto tutta la scienza che aveva appresa, voglio dire la sua pretesa magia, nel che era più sottile, e più destro di tutti quelli, che esercitavano un simile mestiere nella corte di Faraone.

Con questi pretesi prodigj si guadagnò la confidenza di tutti que'suoi compatriotti che rivoluzionò, a' quali si unirono i faziosi e disgustati Egizj, Etiopi ed Arabi. Finalmente col vantar la possanza del suo Dio, i frequenti di lui colloquj con quello, e col farlo intervenire in tutte le misure, che prendeva in un co' capi della rivolta, li persuase così bene, che lo seguirono numerosi di seicentomila combattenti senza le femmine e i fanciulli, a traverso i deserti dell' Arabia di cui conosceva tutti gli andirivieni. Dopo sei giorni di marcia di una penosa ritirata prescrisse a coloro che lo seguivano di consacrare con un pubblico riposo il settimo giorno al suo Dio, per far loro credere, che Dio li favoriva, che approvava il suo comando, e perchè nessuno ardisse di contradirlo.

Non vi fu mai popolo più ignorante quanto gli Ebrei, e per conseguenza più credulo. Per rimaner convinto di questa profonda ignoranza basta ricordarsi in quale stato si trovava questo popolo in Egitto, allorchè fu rivoluzionato da Mosè: era odiato dagli Egizj per la sua professione di pastori, perseguitato da' sovrani, e impiegato nè più vili lavori. Non riescì dunque difficil cosa a Mosè di far valere i proprj talenti in mezzo a un tal popolo. Fece loro credere, che il suo Dio, (ch' egli qualche volta chiamò semplicemente un angelo) il Dio de' loro Padri gli era apparso; che per di lui ordine, egli s' addossava di condurli: ch' era stato da lui scelto per governarli, e che sarebbe il popolo favorito di questo Dio purchè credessero ciò che avrebbe detto da parte di lui. Queste esortazioni ricevette-

ro forza dall' uso destro de' suoi prestigj, e dalla cognizione, che avea della natura, e ciò che loro avea detto confermava con vantati prodigj, i quali fanno sempre molta impressione sul popolo imbecille.

Si deve soprattutto rimarcare, ch' egli credette d' aver trovato un sicuro mezzo di tenere gli Ebrei sommessi a' suoi ordini col persuader loro, che Dio stesso era il loro conduttore di notte sotto la figura d' una colonna di fuoco, e di giorno sotto la forma d' una Nube. Mentre avea soggiornato in Arabia avea appreso, che, siccome il paese era vasto ed inabitato, coloro che viaggiavano in truppe aveano il costume di prendere delle guide, delle quali venissero condotti la notte per mezzo d' un braciere di cui seguivano la fiamma, e di giorno per mezzo del fumo dello stesso bracciere, che tutti i membri della caravana potevano scoprire e per conseguenza non fallare la strada. Questo costume era ancora in uso presso i Medi e gli Assirj; Mosè se ne servì e lo fece passare per un miracolo e per un segno della protezione del suo Dio. No, non mi si creda quando dico che è un furbo; ma si creda a Mosè stesso, il quale al cap. 10. de' numeri 19. sino al 33. prega il suo Cognato Obad di venire assieme agli Israeliti per mostrar loro il cammino non conoscendo il paese. Questo è chiaro, poichè se era Dio il quale marciava alla testa d' Israele notte, e giorno in nube o in colonna di fuoco, potevano essi avere una guida migliore? Intanto ecco Mosè che esorta con pressanti motivi il suo cognato a servirgli di guida; dunque la nube e la colonna di fuoco non era tenuta per Dio che dal popolo, non già da Mosè.

Questi poveri disgraziati tutti contenti nel sortire da una crudele servitù di vedersi adottati dal Creatore dell' Universo, applaudirono a Mosè e giurarono di obbedirgli ciecamente. Confermata la sua autorità egli volle renderla perpetua, e sotto lo specioso pretesto di stabilire il culto di questo Dio, del quale si spacciava l' interprete, creò dapprima suo fratello, e i di lui figli capi del palazzo reale, cioè del luogo che atto vedeva per far rendere gli oracoli: questo luogo non si vedeva dal popolo. Finalmente fece quello che si è sempre praticato ne' nuovi stabilimenti, cioè de' prodigi

de' miracoli, da' quali i semplici venivano abbagliati, alcuni storditi, ma movevano per altro pietà a coloro che penetravano nelle cose, e che leggevano attraverso di queste imposture.

Benchè astuto fosse Mosè avrebbe però avuta molta pena a farsi obbedire, se non avesse avuto la forza in mano. Di raro l'astuzia ottiene il suo fine senza le armi.

Malgrado il gran numero de' balordi, che ciecamente si sottomettevano alle volontà di quest' abile legislatore, si trovarono nullameno delle persone così ardite per rinfacciargli la sua cattiva fede, dicendo, che sotto false apparenze di giustizia e di eguaglianza s' era impadronito d' ogni cosa, che la sovrana autorità essendo attaccata alla sua famiglia nessuno avea più il diritto di aspirarvi, e che finalmente lungi dall' essere il padre era il tiranno del popolo. Ma in coteste occasioni Mosè da profondo politico facea scannare questi spiriti forti, e non risparmiava nessuno di quelli che biasimavano il suo governo

Con simili precauzioni colorando sempre della divina vendetta i suoi supplizj regnò da despota assoluto; e per finire siccome avea cominciato vale a dire da furbo e da impostore si precipitò in un abisso, che avea fatto scavare in mezzo d'una solitudine, ove di tempo in tempo si ritirava, sotto pretesto di andar a conferire secretamente con Dio affine di conciliarsi con ciò il rispetto e la sommissione de' suoi sudditi. Del resto si gettò in questo precipizio preparato da lungo tempo, perchè non si trovasse il suo corpo, e si credesse, che Dio lo avea trasportato per renderlo simile a lui; egli sapeva che la memoria de' Patriarchi, i quali lo aveano preceduto era in grande venerazione, benchè trovati si fossero i loro sepolcri, ma questo non bastava per contentare un' ambizione pari alla sua, conveniva che si venerasse siccome un Dio sul quale non può nulla la morte. Si deve certamente riferire a questo ciò ch' egli dice sul cominciar del suo regno. *Ch' egli era stabilito da Dio per essere il Dio di Faraone.* Elia a suo esempio, Romolo, Zamolsi, e tutti quelli ch' ebbero la sciocca vanità di eternare i loro nomi, hanno nascosto il tempo della loro morte perchè si credessero immortali.

Ma per ritornare a' legislatori, tutti fecero emanare le loro leggi (1) da qualche Divinità, e tutti si sforzarono di persuadere ch' erano qualche cosa di più de' semplici mortali. Numa Pompilio avendo gustato le dolcezze della solitudine ebbe pena a lasciarla benchè fosse per occupare il trono di Romolo, ma vedendosi forzato dalle pubbliche acclamazioni profittò della divozion de' Romani, ed insinuò loro, ch' egli conversava co' Dei, e perciò se lo voleano assolutamente per loro re doveano risolversi ad obbedirlo ciecamente, e a religiosamente osservare quelle divine leggi ed istruzioni, che gli erano state dettate dalla Ninfa Egeria.

Alessandro il Grande non ebbe minor vanità; non contento di vedersi padrone del mondo volse, che se lo credesse figlio di Giove. Perseo pretendeva egualmente di trarre i suoi natali dallo stesso Dio, e dalla Vergine Danae. Platone riguardava Apolline e una Vergine pe' suoi genitori. Vi furono ancora altri personaggi, ch' ebbero la stessa follìa: certamente questi uomini grandi credevano questi sogni fondati sull' opinione degli Egiziani, i quali sostenevano che lo spirito di Dio poteva aver commercio con una donna, e renderla feconda.

DI GESU' CRISTO.

Gesù Cristo il quale non ignorava nè le massime nè la scienza degli Egiziani diede corso a questa opinione, e la credette propria al suo disegno considerando quanto Mosè si era reso celebre, benchè non avesse comandato che a un popolo d' ignoranti, egli intraprese di fabbricare sopra questo fondamento, e si fece seguire da alcuni imbecilli, a' quali persuase, che lo spirito santo era suo padre, e una vergine sua madre: questa buona gente solita a ber favole e sogni adottò queste nozioni, e gli credette tanto più che una simil

---

(1) *Vedete Hobbes Leviathan; de homine* cap. 12 p. 59 e 60.

nascita per dire il vero non era per essi una cosa poi tanto maravigliosa (1).

Essere dunque nato da una vergine per opera dello spirito santo non è più straordinario nè più miracoloso di quello che raccontano i Tartari del loro Gengiskan, il quale del pari ebbe per madre una Vergine: Gli Chinesi dicono, che il Dio Fou dovea l'esistenza a una vergine resa feconda dai raggi del sole.

Avvenne questo prodigio in un tempo, in cui i Giudei stanchi del loro Dio, come lo erano stati de' loro Giudici (2) ne voleano aver uno visibile a guisa delle altre nazioni. Essendo il numero de' sciocchi infinito, Gesù Cristo trovò dappertutto degli aderenti; ma siccome la sua estrema povertà era un ostacolo invincibile alla sua elevazione, (3) i Farisei ora suoi ammiratori, ora gelosi del suo ardire, lo deprimevano od alzavano secondo l'incostante umore del popolaccio. Corse il rumore della sua divinità, ma sprovvisto di forze gli era impossibile di riuscire nel meditato disegno: le cure di alcuni ammalati, le pretese resurrezioni di alcuni morti gli diedero della voga, ma non avendo nè oro, nè armata non potea non perire; se avesse avuto questi due mezzi non sarebbe meno riuscito di Mosè e di Maometto, o di tutti quelli ch' ebbero l'ambizione di alzarsi sopra gli altri. Se fu più sgraziato non fu meno destro, e alcuni passi della sua storia ci provano, che il suo più gran fallo di politica fu il non aver pensato abbastanza alla propria sicurezza.

---

(1) Qu'un beau Pigeon à tire d'aile
Vienne obombrer une Pucelle,
Rien n'est surprenant en cela;
L'on en vit autant en Lydie;
Et le beau Cigne de Léda
Vaut bien le Pigeon de Marie.

(2) Lib. 4. di Samuele cap. 8. Gli Israeliti scontenti de' figliuoli di Samuele domandano un Re.

(3) Gesù Cristo era della setta de' Farisei, cioè de' miserabili, e questi erano del tutto contrarj a' Sudducei, che formavano la setta de' ricchi ec. Vedete il Talmud.

Del resto io non trovo, che peggio degli altri due abbia preso le sue misure: almeno la sua legge è divenuta la regola della credenza de' popoli, i quali si vantano d'essere i più saggi del mondo.

DELLA POLITICA

DI GESU' CRISTO.

Forse trovate una risposta più sottile di quella di Gesù rapporto alla donna sorpresa in adulterio? I Giudei avendogli dimandato, se doveano lapidar questa donna, in vece di rispondere positivamente alla questione, ciò che lo avrebbe fatto cadere nella trappola tesagli da' suoi nemici, la negativa essendo direttamente contro la legge, e l'affermativa convincendolo di rigore, e di crudeltà, con che si sarebbe alienato gli spiriti: in vece dico di rispondere siccome avrebbe fatto un uomo ordinario, *che quello*, disse, *fra di voi il quale è senza peccato, gli scagli la prima pietra*. Sagace risposta, che ben dimostra la presenza del suo spirito. Un'altra volta interrogato se era permesso di pagare il tributo a Cesare, e vedendo l'immagine del principe sulla moneta che gli si mostrava, eluse la difficoltà col rispondere, *che si rendesse a Cesare ciò che a Cesare apparteneva*. La difficoltà consisteva in ciò, che si rendeva reo di lesa-maestà se negava che ciò fosse permesso, e dicendo che bisognava pagarlo veniva a rovesciare la legge di Mosè; ciò che avea protestato di non voler mai fare, allorchè si credette certamente troppo debole per farlo impunemente; perchè quando si rese più celebre la rovesciò quasi interamente, e fece come que' principi, i quali promettono sempre di confirmare i privilegj de' loro sudditi mentre la loro potenza non è ancora ben stabilita, ma in seguito non si ricordano neppure delle loro promesse.

Quando i Farisei gli dimandarono con quale autorità predicava ed insegnava al popolo, Gesù Cristo penetrando il loro disegno tendente a convincerlo di menzogna, sia che rispondesse, che ciò faceva per umana autorità, perchè egli non era del corpo Sacerdotale, il quale solo era incaricato dell'istruzione del popolo,

sia che si vantasse di predicare per ordine espresso di Dio, essendo la sua dottrina opposta alla legge di Mosè, si tirò d'impaccio imbarazzando essi stessi con dimandar loro in nome di chi Giovanni avea battezzato.

I Farisei, i quali per politica s'opponevano al battesimo di Giovanni, si sarebbero tirato adosso la condanna se confessato avessero che battezzava nel nome di Dio, e non confessandolo s' esponevano al furore del popolaccio che credeva il contrario. Per sortire da questo imbroglio risposero che non ne sapeano niente, al che Gesù Cristo soggiunse, che non era obbligato di dir loro perchè, e a nome di chi egli predicava.

Tali erano gli scappatoj del distruttore dell' antica legge, e del padre della nuova religione che fu piantata sulle ruine dell' antica, nella quale uno spirito disinteressato nulla vi scopre di divino siccome in tutte l' altre religioni. Il di lei fondatore che poi non era tanto ignorante vedendo l' estrema corruzione della Repubblica de' Giudei la giudicò vicina a perire, e credette, che dalle sue ceneri ne dovesse rinascere un' altra.

Temendo d' essere prevenuto da uomini più astuti di lui s' affrettò di stabilire la propria autorità con mezzi del tutto opposti a quelli di Mosè. Questi cominciò con rendersi terribile e formidabile alle altre nazioni; Gesù Cristo per lo contrario si attirò gli animi colla speranza de' vantaggi d' un altra vita, che otterebbero, diceva, credendo in lui: Mosè non prometteva agli osservatori della sua legge che beni temporali, e Gesù Cristo fece sperare, che non finirebbero giammai. Le leggi dell' uno non risguardavano che l' esteriore, quelle dell' altro vanno sin nell' interno, influiscono su i pensieri, e sono in tutto l' opposto della legge di Mosè: d' onde ne siegue, che Gesù Cristo credette con Aristotele succedere la stessa cosa nelle religioni e negli stati siccome in tutti gli individui, i quali si producono e si corrompono, e siccome nulla v' ha che dall' altrui corruzione non venga, nessuna legge non cede all' altra la quale non le sia del tutto opposta. Ora siccome si stenta passare da una legge a un' altra, e siccome difficilmente si possono distaccare gli uomini dalla religione, Gesù Cristo a imitazione degli altri novatori ebbe

Biblioteca di Torino

ricorso a' miracoli, i quali furono sempre lo scoglio degli ignoranti, e l'asilo degli astuti ambiziosi.

Fondato con questi mezzi il Cristianesimo, Gesù Cristo pensò destramente a trar profitto dagli errori della politica di Mosè, e a rendere eterna la sua nuova legge, intrapresa, che gli riuscì forse al di là di quel che sperava. I profeti Ebrei pensavano di far onore a Mosè col predire un successore, il quale gli dovesse rassomigliare, cioè un Messia grande in virtù possente in beni, e terribile a' suoi nemici: intanto le loro profezie hanno prodotto un effetto del tutto contrario, poichè molti ambiziosi presero da ciò occasione di farsi credere per il predetto Messia, ciò che portò delle rivolte, le quali durarono sino all'intiera distruzione dell'antica Repubblica degli Ebrei. Gesù Cristo più scaltro de' profeti Mosaici per mettere in discredito coloro i quali volessero insorgere contro di lui predisse, che un tal'uomo sarebbe il maggior nemico di Dio, il favorito de' Demonj, l'unione di tutti i vizj e la desolazione del mondo.

Dopo sì belli elogi pare che nessuno non dovrebbe essere tentato di chiamarsi *l'Anticristo*, e non credo che per eternare una legge si possa trovare miglior segreto di questo, abbenchè niente v'abbia di più favoloso quanto ciò che hanno spacciato di questo preteso Anticristo. S. Paolo a suoi tempi diceva, ch'era già nato, e che per conseguente si era alla vigilia della venuta di Gesù Cristo: intanto sono passati più di 1600. anni della predicazione della nascita di questo formidabile personaggio, senza che nessuno ne abbia sentito a parlare. Confesso che alcuni hanno applicato queste parole a Ebione e a Cerinto due grandi nemici di Gesù Cristo, di cui combatterono la pretesa Divinità, ma si può dire egualmente, che se questa interpretazione è conforme al senso dell' Apostolo, il che per nessun conto è credibile, queste parole marcano in tutti i secoli un infinità d' Anticristi, poichè tutti i sapienti non credono offendere la verità se dicono che la storia di Gesù Cristo è una favola (1) dispregevole, e

(1) Questo è il giudizio che portava il papa Leone X. siccome pare da quel detto sì conosciuto, e sì ar-

che la sua legge non è che un tessuto di sogni messi in voga dall' ignoranza, trattenuti dall' interesse, e protetti dalla tirannia.

Nullameno si osa pretendere, che una religione stabilita su così deboli fondamenti è divina e soprannaturale, quasi che non si sapesse, che le persone più atte a dar corso alle più assurde opinioni sono le donne, e gli idioti; non è dunque meraviglia se Gesù Cristo non è seguito dai sapienti: egli sapea bene, che la sua legge non poteva accordarsi col buon senso; ecco senza dubbio perchè così soventi volte declama contro i saggi, che esclude dal suo regno, ove non ammette che i poveri di spirito, i semplici, e gli imbecilli. Gli spiriti ragionatori devono consolarsi di non aver niente ad immischiarsi con degli insensati.

DELLA MORALE

DI GESU' CRISTO.

Quanto alla morale di Gesù Cristo nulla di divino vi si scorge che debba preferirsi agli scritti degli antichi; anzi tutto da questi ha tratto o imitato. S. Agostino (1) confessa, che in alcuni de' loro scritti vi ha trovato tutto il principio del vangelo secondo S. Giovanni: aggiugnete a tutto questo, che ben si rimarca essere quest'apostolo talmente solito a copiar gli altri, che non ebbe difficoltà di rubare a' profeti i loro enigmi, e le loro visioni per comporne la sua Apocalisse. D'onde viene, per esempio tanta conformità tra la dottrina del vecchio e nuovo testamento, e gli scritti di Platone, se non perchè i Rabini e coloro che hanno rammassato le scritture, hanno copiato questo grand'

---

dito in un secolo, in cui lo spirito filosofico avea fatto così pochi progressi. „ E' noto a tutti i se-„ coli, diceva al cardinal Bembo, quanto profit-„ to ci abbia portato questa favola di Gesù Cristo "
Quantum nobis nostrisque ea de Christo fabula profuerit, satis est omnibus saeculis notum.

(1) Confessioni lib. 7. cap. 9. v. 20.

uomo? La nascita del mondo ha più del verosimile nel suo *Timeo*, che nel libro della Genesi, e già non si può dire, che Platone ne' suoi viaggi d'Egitto avesse letto, i libri giudaici, poichè a detto di S. Agostino (1) il Re Tolomeo non li avea ancora fatti tradurre, quando questo filosofo visitava que' paesi.

La descrizione del Paese, che Socrate fa a Simia nel *Fedone* è infinitamente più bella e dilettevole che quella del Paradiso terrestre; e la favola degli Andregini (2) senza paragone è meglio immaginata di tutto quello che leggiamo nella Genesi riguardo all'estrazione d'una delle coste d'Adamo per formarne la donna. Quale stretto rapporto non veggiamo fra l'incendio di Sodoma, e Gomorra, e quello causato da Fetonte? Vi ha niente di più analogo tra la caduta di Lucifero, e quello di Vulcano, oppure de' giganti abissati dal fulmine di Giove? Quali cose meglio si rassomigliano che Sansone ed Ercole, Elia e Fetonte, Giuseffo e Ippolito, Nabucco e Licaone, Tantalo e il malvaggio ricco, la Manna degli Isdraeliti e l'ambrosia degli Dei? S. Agostino (3) S. Cirillo e Teofilatto paragonano Giona a Ercole sopranominato *Trinozio*, perchè fu tre giorni e tre notti nel ventre della Balena.

Il fiume di Daniele rappresentato nel capitolo 7. delle sue profezie è una visibile immitazione del Piriflegetonte di cui si parla nel dialogo dell'immortalità dell'anima: Si ha tratto il peccato originale dal Vaso di Pandora, il sacrifizio d'Isacco e di Giefte, da quello di Ifigenia in luogo, di che fu sostituita una cerva. Ciò che si racconta di Lot e della sua donna è onninamente conforme alla favola di Bauci, e di Filemone; la storia di Perseo e di Bellefoeronte è la base di quella di S. Michele, e del vinto Demonio: finalmente ella è costante cosa che gli autori della scrittura hanno trascritto quasi parola per parola le opere di Esiodo e di Omero.

---

(1) *Idem ibidem*.

(2) Vedete nel banchetto di Platone il discorso di Aristofane.

(3) Città di Dio lib. 1. cap. 14.

Per ciò che risguarda Gesù Cristo, Celso, secondochè racconta Origene (1) dimostrava, ch' egli avea tratto da Platone le sue più belle sentenze. Tale è quella, *che un camello passerà più facilmente per la cruna d' un ago, di quello che un ricco si salvi*. (2) Alla setta de' Farisei, della quale era membro, devono i Cristiani la loro credenza dell' immortalità dell' anima, della risurrezione, dell' inferno, e la maggior parte della sua morale dove niente di più vi si scorge di quella di Epitetto, di Epicuro e molt' altri: quest' ultimo era citato da S. Girolamo (3) siccome un uomo, la di cui virtù faceva vergogna a migliori Cristiani, la di cui vita era così temperante, che i suoi migliori pasti non erano, se non un poco di formaggio, pane ed acqua. Con una vita così frugale questo filosofo benchè pagano diceva ch' era meglio essere disgraziato e ragionevole, che ricco ed opulento senza aver la ragione: aggiungendo essere cosa rara, che la fortuna e la saviezza si trovino riunite in uno stesso soggetto, e che non si saprebbe essere felice nè vivere soddisfatto se non in quanto la felicità è accompagnata dalla prudenza, giustizia ed onestà che sono le qualità donde risulta il vero e solido piacere.

Riguardo a Epitetto io non credo, che vi sia stato mai uomo, senza eccettuar Gesù Cristo, il quale sia stato più costante, più austero, ed abbia avuto una morale pratica più sublime della sua. Per non passare i limiti, che mi sono pseseritto fra tante sue belle azioni ne rapporterò una sola. Essendo schiavo d' un Liberto chiamato Epafrodito capitano delle guardie di Nerone, venne voglia a questo brutale di torcergli la gamba: Epitetto scorgendo che vi trovava piacere, gli disse sorridendo che ben vedea che il giuoco andrebbe a finire nella rottura della gamba: ciò che difatti avvenne. *Ebbene*, continuò egli d' un viso eguale e ridente, *non ve l' ho detto che voi mi avreste rotto la gamba?* Dove mai si trova una costanza simile a questa? Si può dire che Gesù Cristo abbiasi comportato egualmente, egli

(1) Lib. 6. contro Celso.
(2) Lib. 8. cap. 4.
(3) Lib. 2. contro Gioviniano cap. 8.

che piagneva, e sudava di paura al menomo sentor d' allarme, egli che dimostrò vicino a morire una pussillanimità del tutto dispregievole, la quale per altro non si vide in molti de' suoi martiri?

Se l'ingiuria de' tempi, o l'accorta scelleragine de' Cristiani non ci avesse rapito il libro che Arriano avea fatto della vita e della morte del nostro filosofo sono persuaso, che noi vedressimo molt' altri esempj della sua costanza. Io non dubito, che non si dica di quest' azione ciò che i preti dicono delle virtù de' filosofi, che la base di questa virtù è la vanità, e che in effetto non è quello che pare, ma io so bene, che coloro i quali tengono questo linguaggio dicono in cattedra tutto quello che vien loro alla bocca, e credono d'aver ben guadagnato il denaro, che si dà loro per istruire il popolo quando hanno declamato contro que' soli uomini, i quali sanno in che consista la sana ragione, e la vera virtù; tanto gli è vero che in questo mondo nessuna cosa s'avvicina meno a' costumi de' veri sapienti, quando le azioni di quegli uomini superstisiozi, che li diffamano: questi sembrano di non aver studiato che per arrivare a un posto che dà loro il pane, son vani, e quando l' hanno ottenuto applaudiscono a se stessi quasi che giunti fossero alla perfezione, benchè per essi non sia che uno stato d' ozio, d' orgoglio, di licenza e di voluttà, dove per la maggior parte non professano quelle massime di religione, che tanto decantano. Ma lasciamo queste persone, le quali non hanno nessuna idea della virtù reale per esaminare la Divinità del loro maestro.

Esaminata la politica, e la morale di Cristo, dove nulla si trova, che sia più utile e più sublime degli scritti degli antichi filosofi, vediamo, se la riputazione, che dopo morte si è acquistato, è una prova della sua Divinità. Il popolo è talmente uso a sragionare che mi maraviglio che si pretenda trarre dalla sua condotta qualche conseguenza; la sperienza ci prova, ch' egli corre sempre dietro a' fantasmi, e che non fa e non dice cose che marchino del buon senso. Frattanto su simili chimere le quali sono state sempre in voga, malgrado gli sforzi de' sapienti, i quali sempre vi si opposero, si fonda la di lui credenza. Qualunque cura abbiano pre-

so per isradicare le follie che regnavano, il popolo non le ha abbandonate, che dopo d'essersene stuccato.

Mosè ebbe bel vantarsi d'essere l'interprete di Dio, e di provare la sua missione e i suoi diritti con segni straordinarj, per poco ch' egli si assentasse (ciò che faceva di tempo in tempo per conferire, diceva con Dio, e ciò che fecero pure Numa Pompilio, e molt' altri Legislatori) per poco io dico, ch' egli si assentasse non trovava al suo ritorno, che le traccie del culto di que' Dei che gli Ebrei veduto aveano in Egitto. Ebbe un bel tenerli 40 anni in un deserto per far loro perdere l'idea delle Divinità che aveano abbandonato, essi non le aveano ancora dimenticate, ne voleano sempre delle visibili che marciassero loro innanzi, e le adoravano pertinacemente qualunque crudeltà dovessero soffrire.

L'odio solamente, che loro inspirò per le altre nazioni con un orgoglio di cui sono suscettibili anche i più idioti, fece loro perdere insensibilmente la memoria degli Dei d'Egitto per attaccarsi a quello di Mosè; fu adorato per qualche tempo con tutte le circostanze marcate nella legge, ma in seguito fu abbandonato per seguir quello di Gesù Cristo per quella incostanza che fa correr dietro alla novità.

I più ignoranti tra gli Ebrei avevano adottato la legge di Mosè; simil gente del pari corse dietro a Gesù, e siccome il numero ne è infinito, e s'amano gli uni gli altri, non si deve far le meraviglie se questi nuovi errori si sparsero facilmente. Non è che le novità non apportino danno a quelli che le abbracciano, ma l'entusiasmo che eccitano annienta il timore. Così i discepoli di Gesù Cristo benchè miserabili e quasi morti di fame (siccome si scorge per il bisogno ch' ebbero un giorno con il lor conduttore di staccare delle spiche ne' campi per nutrirsi) i discepoli di Gesù Cristo, io dico, non cominciarono a scoraggirsi se non allorchè videro il loro maestro in mano de' carnefici, che più non poteva dar loro i beni, la possanza e le grandezze che avea fatto sperare.

Dopo la di lui morte i suoi discepoli disperati per vedersi defraudati delle loro speranze fecero di necessità virtù; banditi da tutti i luoghi, e perseguitati da'

Giudei, che il voleano trattare siccome il loro maestro, si sparsero nelle vicine contrade, ove sul testimonio di qualche donna spacciarono la sua resurrezione, la sua Divina filiazione, e il resto delle favole di cui vanno pieni i vangeli.

La difficoltà in cui erano di far buona riuscita presso i Giudei li fece risolvere di cercar fortuna presso i Gentili, e di vedere se erano più felici presso gli stranieri; ma siccome era duopo di molta scienza della quale ne erano privi, essendo i Gentili filosofi, e per conseguente troppo amici della ragione per non rendersi a bagatelle, i settattori di Gesù guadagnarono un uomo giovine (1) d'uno spirito ardente ed attivo un po' meglio istrutto degl' ignoranti pescatori, o più capace di far ascoltare le sue chiacchiere: questo unendosi con essi per l' opera del cielo (perchè vi volea del maraviglioso) attirò alla nascente setta alcuni partigiani col timore di pretese pene d'un Inferno tolto dalle favole degli antichi poeti, e colla speranza di gioje del paradiso, nel quale ebbe l' impudenza di far dire d'essere stato rapito.

Questi discepoli a forza di prestigi e di menzogne procurarono al loro maestro l' onore di passare per un Dio, onore al quale Gesù non avrà pensato d'arrivare; la sua sorte non fu migliore di quella d' Omero, nè ancora tanto onorevole, poichè sei città le quali aveano esiliato, e disprezzato quest' ultimo mentre viveva, si fecero la guerra per sapere a chi restasse l' onore d' essergli stata madre.

Da tutto quello che abbiamo detto si può giudicare non essere il cristianesimo siccome tutte l' altre religioni, che un impostura rozzamente tessuta, i di cui successi e progressi spaventerebbero gli stessi suoi inventori se ritornassero al mondo, ma senza metterci in labirinto di errori e di contradizioni visibili, di cui abbiamo sufficientemente parlato, diciamo alcuna cosa di Maometto, il quale fondò una legge su massime del tutto opposte a quelle di Gesù Cristo.

(1) S. Paolo

DI MAOMETTO.

Appena i discepoli di Cristo aveano estinto la legge Mosaica per introdurre la legge Cristiana, che gli uomini strascinati dalla forza e dalla loro ordinaria incostanza seguirono un nuovo legislatore, il quale s' innalzò per le stesse strade di Mosè; prese siccome lui il titolo di profeta, e d' inviato di Dio; siccome lui fece de' miracoli, e seppe mettere a profitto le passioni del popolo. Sul principio si vide circondato da un popolaccio ignorante, al quale spiegava i nuovi oracoli del Cielo. Questi miserabili sedotti dalle promesse e dalle favole di questo nuovo impostore, sparsero la di lui fama, e lo esaltarono a segno di oscurare quella de' suoi Predecessori.

Maometto non era un uomo, che sembrasse atto a fondare un impero, non era nè gran politico, nè gran filosofo (1), non sapeva nè leggere nè scrivere. Era ancora sì poco costante, che sovente avrebbe abbando-

---

(1 ,, *Maometto, dice il conte di Boulainvilliers era ignorante delle lettere volgari, io lo voglio credere; ma per certo non lo era di tutte le cognizioni, che può acquistare un gran viaggiatore, il quale avendo molto spirito naturale si sforza d' impiegarlo utilmente. Egli non era ignorante nella sua lingua nativa di cui l' uso con la lettura, gli avea insegnato tutta la finezza, e le bellezze. Egli non era ignorante nell' arte di saper render odioso ciò che veramente è condannabile, e di dipingere la verità con colori semplici e vivi, i quali non permettono che ravvisata non venga. Infatti tutto ciò ch' egli ha detto è vero rapporto a dogmi esenziali alla religione, ma non ha detto tutto quello che è vero; e solamente in questo la nostra religione differisce dalla sua* ,,. *Più sotto aggiugne*, ,, *che Maometto non fu nè rozzo nè barbaro, che condusse la sua intrapresa con tutta l arte, tutta la delicatezza, tutta la costanza, l' intrepidità, le grandi vedute, di cui in suo luogo sarebbero stati capaci Alessandro e Cesare ec.* ,, Vita di Maometto del conte di Boulainvilliers *lib. 2. pag.* 266. 267. *e* 268. *Ediz. d' Amst.* 1731.

nato la sua intrapresa, se non fosse stato forzato a sostener la promessa dalla destrezza d'un suo settatore. Allorchè cominciò ad inalzarsi, e a divenir celebre, Corais Arabo possente, geloso, che un uomo da nulla avesse l'audacia d'ingannare il popolo si dichiarò suo nemico, e attraversò la di lui intrapresa; ma persuaso il popolo, che Maometto tenea delle conferenze continue con Dio e gli angeli suoi, fece sì che ottenesse la vittoria; la famiglia di Corais ebbe il disotto, e Maometto vedendosi seguito da una folla d'imbecilli, che lo credeva un uomo divino credette di non aver più bisogno del suo compagno; ma temendo che questo non scoprisse le sue imposture volle prevenirlo, e per farlo più sicuramente gli fece un mondo di promesse, egli giurò, che non volea divenir grande che per dividere con lui il proprio potere al quale avea tanto contribuito. „ Noi tocchiamo, diss' egli, il momento della nostra elevazione: noi siamo sicuri d'un gran popolo, „ che abbiamo guadagnato purchè si metta in opra „ l'artifizio che sì felicemente avete immaginato. „ Nello stesso tempo lo persuase di nascondersi nella fossa degli oracoli.

Era un pozzo donde parlava per far credere al popolo, che la voce di Dio si dichiarava in favor di Maometto, il quale era in mezzo a' suoi proseliti. Ingannato dalle lusinghe di questo perfido il suo associato discese nella fossa per contrafare secondo il solito l'oracolo: allora Maometto passando alla testa d'una moltitudine infatuata, si intese una voce che diceva: „ Io che sono il vostro Dio, io dichiaro, che ho stabilito Maometto per essere il profeta di tutte le nazioni: sarà da lui che voi apprenderete la mia vera legge, che i Giudei e i Cristiani hanno alterato". Quest' uomo da molto tempo facea questa comparsa, ma finalmente fu pagato dalla più grande e più nera ingratitudine. In fatti Maometto intendendo la voce che lo proclamava un uomo divino volgendosi verso il popolo gli comandò nel nome di quel Dio che lo riconosceva per suo profeta, e di empire di pietre quella fossa d' onde in suo favore era uscito un sì autentico testimonio in memoria della pietra alzata da Giacobbe per segnare il luogo dove Dio gli era apparso. In questa manie-

ra perì quel misero, il quale avea contribuito all'elevazione di Maometto; e fu su questo ammasso di pietre, che l'ultimo de' più celebri impostori stabilì la sua legge: questo fondamento è tanto solido, che dopo ben più di mille anni di regno non si sogna neppure che sia arrivato il momento del suo crollo.

Così si alzò Maometto e fu più felice di Gesù per ciò che avanti la sua morte vide i progressi della sua legge, il che non potè fare il figlio di Maria per cagione di sua povertà. Fu anche più felice di Mosè, il quale per un eccesso di ambizione si precipitò egli stesso per finire i suoi giorni; Maometto morì in pace e nel colmo de' suoi desideri; egli avea di più qualche certezza, che la sua dottrina fosse per sussistere dopo la sua morte, avendola adattata al genio de' suoi settatori nati e educati nell'ignoranza; ciò che forse non avrebbe potuto fare l'uomo il più destro.

Eccoti lettore ciò che si può dire di più rimarcabile riguardo i tre celebri legislatori, le di cui religioni hanno soggiogato una gran parte dell'universo. Essi erano tali quali sono stati da noi dipinti, or tocca a te l'esaminare se meritano rispetto, e se degno sei di scusa lasciandoti condurre da guide elevate dalla sola ambizione, e i di cui sogni sono eternati dall'ignoranza. Per guarirti dagli errori, da' quali sei stato accecato, leggi ciò che segue con uno spirito libero e disinteressato, che questo l'unico mezzo per scoprire la verità.

CAPITOLO IV.

VERITA' SENSIBILI ED EVIDENTI.

Mosè, Gesù e Maometto tali essendo siccome noi li abbiamo dipinti gli è evidente cosa, che ne' loro scritti non bisogna cercare una vera idea della Divinità. Le apparizioni, e le conferenze di Mosè e di Maometto egualmente che l'origine Divina di Gesù sono le più grandi imposture, che si abbiano mai potuto mettere in vista, e che tu devi fuggire se ami la verità.

Dio non essendo siccome veduto abbiamo, che la natura, o se si vuole, l'unione di tutti gli esseri, da tutte le proprietà e di tutte le energie, necessariamen-

te è la causa immediata, e non distinta de' suoi effetti; egli non può essere chiamato nè buono nè cattivo, nè giusto, nè misericordioso, nè geloso: queste sono qualità, le quali non convengono se non all'uomo; per conseguente egli non saprebbe nè punire nè ricompensare. Questa idea di pene e di premj non può sedurre che gl' ignoranti, i quali si figurano l'essere semplice, che si chiama Dio sotto immagini che per niente constano: coloro poi li quali giudicano per loro stessi senza confondere le proprie operazioni con quelle dell' immaginazione, e che hanno la forza di disfarsi de' pregiudizj dell' infanzia, sono i soli che se ne facciano un' idea chiara e distinta. Essi lo risguardano siccome la sorgente di tutti gli esseri, che li produce senza distinzione, non essendo al suo sguardo gli uni preferibili agli altri, poichè l'uomo non è nè più nè meno di un piccolo vermicello, o d'una tenue pianta.

Ovunque non bisogna credere, che l'essere universale, il quale comunemente si chiama Dio faccia più conto d'un uomo che d'una formica, d'un Leone piuttosto che d'una pietra: dinanzi a lui nulla v'ha di bello, o di brutto, di buono o di cattivo, di perfetto o d'imperfetto. Nulla gl' importa d'essere lodato, pregato, ricercato, accarezzato: non è mosso da ciò che gli uomini fanno e dicono; non è suscettibile nè d'amore, nè di odio (1), in una parola, e' s' occupa tanto dell' uomo, che del resto delle creature di qualunque natura esse sieno. Tutte queste distinzioni non sono che invenzioni d'uno spirito limitato; l'ignoranza le immaginò, e l'interesse le fomenta.

Di questa maniera ogni uomo sensato non può credere nè Dei, nè inferno, nè spiriti, nè diavoli nel senso

---

(1) *Che d'uopo è pur che in somma eterna pace*
Vivan gli Dei per lor natura, e lungi
Stian dal governo delle cose umane,
Scevri d'ogni dolor, d'ogni periglio,
Ricchi sol di se stessi, e di lor fuori
Di nulla bisognosi, e che nè merto
Nostro gli alletti, o colpa accenda ad ira.
Lucrezio de rerum nat. Lib. I v. 57 e seg.

che si prendono comunemente. Tutte queste spaventose parole non sono state inventate, che per abbagliare, o intimorire il volgo. Coloro dunque i quali vogliono convincersi di questa verità prestino una seria attenzione, a ciò che segue, e si usino a non giudicare se non se dopo mature riflessioni.

Un' infinità d'astri che vediamo sopra di noi hanno fatto ammettere altrettanti corpi solidi in cui si movono, tra i quali uno ve n' ha destinato alla corte celeste, ove Dio sta siccome un re in mezzo a' suoi cortigiani. Questo luogo è il soggiorno de' Beati dove si suppone andare l'anime buone allorchè il corpo abbandonano. Ma senza fermarci a una opinione così frivola, la quale urta il buon senso, gli è certo, che ciò che si chiama *cielo* non è altra cosa se non se la continuazione dell'aria, dalla quale siamo circondati, fluido in cui si movono i pianeti siccome la terra che abitiamo, senza essere sostenuti da alcuna massa solida.

In quella guisa che fu immaginato un cielo soggiorno di Dio e de' Beati, ovvero a detta de' Pagani di Dei, e Dee, così s' inventò siccome essi un *inferno* o luogo sotteraneo, dove le anime de' cattivi sono condannate a tormenti: ma questa parola inferno nella sua naturale significazione, non esprime altra cosa, che un luogo basso e profondo inventato da' poeti per contraposto alla dimora degli abitanti celesti, ch' hanno supposto esser alta e elevata. Ecco ciò che significano esattamente le parole *infernus*, o *inferi* de' Latini, e quello de' Greci *Adsis*, cioè luogo oscuro siccome un sepolcro, o qualunqu' altro luogo profondo e terribile per la sua oscurità. Tutto quello che si spaccia non è che l'effetto dell' immaginazione de' poeti, o della furberia de' preti: tutti i discorsi de' primi sono figurati, e atti a far impressione sugli spiriti deboli, timidi e melanconici: essi furono cangiati in articoli di fede da quelli, i quali hanno il più grande interesse a sostenere questa opinione.

CAPITOLO V.

DELL' ANIMA.

L'anima più che il cielo e l'inferno ha bisogno di maggior delicatezza per essere trattata: gli è dunque necessario di parlarne per esteso volendosi soddisfatta la curiosità del Lettore: ma prima di definirla convien esporre, ciò che ne hanno pensato i più celebri filosofi, e lo farò brevemente, perchè vie-maggiormente resti impresso.

Gli uni hanno preteso che l'anima è uno spirito, o una sostanza immateriale, altri hanno sostenuto essere una porzione della Divinità, alcuni ne fanno un' aria sottilissima: ed altri dicono che è una armonia di tutte le parti del corpo: finalmente vi sono stati di quelli che la riguardarono come la più sottile parte del sangue, che si separa nel cervello e si distribuisce ne' nervi; ciò posto la sorgente dell'anima è il cuore dove ha vita, e il luogo ove esercita le sue più nobili funzioni è il cervello, siccome la parte contenente il sangue più puro. Ma per meglio svilluppare queste opinioni, dividiamole in due classi. Nell'una porremo i filosofi che l'hanno creduta corporale, nell'altra quelli che l'hanno riguardata spirituale.

Pitagora e Platone sostennero che l'anima era incorporea, vale a dire, un essere capace di sussistere senza l'ajuto del corpo, e che si può muovere da se stessa. Pretendono che tutte le anime particolari degli animali sono porzioni dell'anima universale del mondo, che queste porzioni sono incorporee e immortali, e della stessa di lei natura, siccome s'intende benissimo, che cento piccoli fuochi sono della stessa natura di un gran fuoco da cui sono stati presi.

Questi filosofi hanno creduto, che l'universo fosse animato da sostanza immateriale, immortale ed invisibile, che sa tutto, che sempre agisce, e che è la causa di ogni movimento, e l'origine di tutte le anime, che ne sono emanazioni. Ora siccome queste anime sono purissime, e d'una natura infinitamente superiore al corpo non s'uniscono, dicon' essi, immediatamente, ma col mezzo d'un corpo sottile come è la fiamma, o quell'

aria sottile ed estesa che il volgo prende pel Cielo. In seguito prendono un corpo ancor meno sottile, poi un altro un po' meno grosso, e sempre così per gradi sino che possano unirsi ai corpi sensibili degli animali, ove esse discendono siccome in carceri o sepolcri. La morte del corpo, secondo essi, è la vita dell'anima, la quale vi si trovava come sepolta, e dove non esercitava che debolmente le sue più nobili funzioni; così per la morte del corpo l'anima sorte della sua prigione, si priva della materia, e si riunisce all'anima del Mondo da cui era emanata.

In questa maniera, secondo questa opinione tutte le anime degli animali sono della stessa natura, e la diversità delle loro funzioni o facoltà non deriva, che dalla differenza de' corpi ne' quali entrano.

Aristotele (1) ammette una intelligenza universale comune a tutti gli esseri, la quale riguardo alle intelligenze particolari fa quanto la luce riguardo agli occhi; e siccome la luce rende gli oggetti visibili, l'intendimento universale rende questi oggetti intelligibili.

L'anima da questo filosofo vien definita ciò che ci fa vivere, sentire, concepire e muovere: ma non dice qual è quest'ente, che è l'origine e il principio di sue nobili funzioni: per conseguente non dobbiamo da lui cercare lo schiarimento de' dubbi, che si hanno intorno la natura dell'anima.

Dicearco, Asclepiade, e Galeno hanno a certo riguardo creduto l'anima incorporea, dico a certo riguardo, perchè furono d'avviso non esser l'anima altra cosa se non se l'armonia di tutte le parti del corpo, cioè tutto quello che risulta da un esatto mescuglio degli elementi, e della disposizione delle parti, degli umori, e degli spiriti. Perciò, dicon essi, siccome la sanità non forma parte di quello che sta bene, benchè essa sia in lui, così abbenchè l'anima sia nell'animale, pure non è una delle sue parti ma l'armonia di tutte quelle, delle quali è composta.

Su di che convien rimarcare, che questi autori credono l'anima incorporea appoggiati a un principio del tutto opposto alla loro intenzione: poichè dire ch'

(1) *Vedere il Dizionario di Bayle; Art. Averroès.*

essa non è un corpo, ma solamente qualche cosa inseparabilmente attaccata a un corpo, è un dire ch' essa è corporea, poichè si chiama corporeo non solamente quello che è corpo, ma tutto ciò che è forma o accidente, lo ciò che non può essere separato dalla materia.

Ecco i filosofi i quali sostengono l' immaterialità dell' anima; si vede, che fra loro stessi non vanno d' accordo, e per conseguente non meritano la nostra credenza.

Passiamo a quelli che ne hanno confessato la di lei materialità.

Diogene credette l' anima composta d' aria, d' onde conchiuse la necessità di respirare, e la definisce un aria, la quale passa dalla bocca per i polmoni nel cuore, dove si riscalda e si distribuisce in seguito in tutto il corpo.

Leucippo e Democrito dissero ch' essa era di fuoco, e composta d' atomi i quali siccome il fuoco, penetrano facilmente tutte le parti del corpo, e le fanno muovere.

Ippocrate disse, ch' essa era composta d' acqua, e di fuoco: Empodocle de' quattro elementi, Epicuro siccome Democrito, di fuoco, ma aggiugne che vi entra dell' aria, un vapore, e un altra sostanza, la quale non ha nome; che da queste quattro differenti sostanze si forma uno spirito sottilissimo, il quale si spande per ogni corpo, e deve chiamarsi *anima*.

Cartesio sosteneva del pari, ma compassionevolmente, che l' anima non è materiale; dico *compassionevolmente*, perchè giammai filosofo non ragionò sì male sopra questo soggetto quanto questo grand' uomo. Dapprima dice che fa d' uopo dubitare dell' esistenza del proprio corpo, credere che non ve n' ha, poi ragionare di questa maniéra: *Non esiste nessun corpo, io pertanto esisto: dunque io non sono un corpo: per conseguente non posso essere che una sostanza pensante*. Benchè questo bello ragionamento si distrugga per se stesso, nullameno voglio dire in due parole il mio sentimento.

1. Questo dubbio proposto da Cartesio è totalmente impossibile, perchè appunto allora quando si pensa che non vi siano de' corpi, realmente vi sono.

2. Ciascuno almeno dovrà convenire della propria

esistenza che se di questa è sicuro, è inutil cosa il dubitar dell'esistenza de' corpi.

3. Allorchè ci dice esser l'anima una sostanza pensante non c'insegna niente di nuovo. La difficoltà consiste nel determinare, che cosa sia questa sostanza pensante, ed in questo non fu più degli altri felice.

Per non andare a sghembo siccome egli fa, e per avere la più sana idea, che formar si possa dell'anima di tutti gli animali senza eccettuar l'uomo il quale è della stessa natura, e il quale non esercita differenti funzioni se non se per la sola diversità degli organi e degli umori, convien porre attenzione a ciò che segue.

Gli è certo esservi nell' Universo un fluido sottilissimo, o una materia tenuissima, e sempre in moto che dal sole ha l'origine; il resto si trova sparso negli altri corpi più o meno secondo la loro natura, o la loro consistenza. Ecco che cosa è l'anima del mondo, ecco da chi vien retta e vivificata, di cui qualche porzione è distribuita in tutte le parti che la compongono.

Quest' anima è il fuoco più puro che sia nell' Universo. Per se stesso non brucia, ma dando diversi moti alle particelle degli altri corpi, ne' quali penetra, abbrucia e fa sentire il suo calore. Il fuoco visibile contiene più di questa materia che l'aria, questa più dall'acqua, e la terra ne ha molto meno; le piante ne hanno più che i minerali, e gli animali ancor d'avvantaggio. Finalmente questo fuoco chiuso nel corpo lo rende capace di sentimento, ed è appunto ciò che si chiama l'*anima* ovvero *spiriti animali* i quali si spandono in tutte le parti del corpo. Ora gli è certo, che quest' anima essendo in tutti gli animali della stessa natura, si dissipa egualmente alla morte dell'uomo, che a quella delle bestie. D'onde ne segue, che tutto quello, che i poeti e i teologi ci dicono dell' altro mondo è una chimera inventata, e spacciata per ragioni che è facile indovinare.

CAPITOLO VI.

Degli spiriti che si chiamano Demoni.

Abbiamo altrove parlato in qual maniera s' era introdotta presso gli uomini la nozione degli spiriti, ed abbiamo fatto vedere, non essere questi spiriti che fantasmi, i quali non esistono che nella loro propria immaginazione.

I primi dottori del genere umano non erano abbastanza illuminati per poter spiegare al popolo che cosa erano questi fantasmi, ma non lasciavano di dirgli il loro sentimento. Gli uni vedendo, che i fantasmi si dissipavano, e non aveano nessuna consistenza lì chiamavano *immateriali incorporei*, forme senza materia, colori, figure senza che fossero peraltro de' corpi nè colorati, nè figurati, aggiugnendo che poteano rivestirsi d' aria siccome d' un abito, allorchè volevano rendersi visibili agli occhi degli uomini. Altri dicevano, che erano de' corpi animati, ma fatti d' aria, o d' un altra più sottile materia, che addensavano a loro piacere, allorchè voleano comparire.

Se questi filosofi tenevano contraria opinione riguardo a' fantasmi, s' accordavano però nel dar loro i nomi, perchè tutti si chiamavano *Demoni*; nel che erano tanto insensati quanto quelli, i quali dormendo credono di vedere le anime delle persone morte, o la propria anima mirandosi nello specchio, o finalmente credono che le stelle che si vedono nell' acqua siano le anime delle stelle. Dopo questa ridicola opinione caddero in un errore che non è meno assurdo credendo che questi fantasmi avessero un potere illimitato, nozione priva di ogni ragione, ma comune agli ignoranti, i quali s' immaginano che gli esseri sconosciuti hanno una maravigliosa possanza.

Divolgata appena questa ridicola opinione, che se ne servirono i Legislatori per appoggiare la loro autorità. Stabilirono la credenza degli spiriti, ch' essi chiamarono *religione* sperando che il timore, che avrebbe il popolo di queste potenze invisibili lo dovesse tenere nel proprio dovere: e per dar maggior peso a questo domma distinsero gli *spiriti* o Demoni in buoni e cat-

tivi: gli uni furono destinati ad eccitare gli uomini perchè osservassero le loro leggi, gli altri perchè traviassero da quelle.

Per sapere che cosa siano i Demoni bisogna leggere i poeti Greci e le loro storie, e soprattutto ciò che ne dice Esiodo nella sua Teogonia, dove tratta ampiamente della generazione ed origine degli Dei.

I Greci sono i primi che li hanno inventati, poscia colle loro colonie sono passati nell' Asia, nell' Egitto, ed Italia. Fu là che i Giudei dispersi in Alessandria, ed altrove n' ebbero le prime cognizioni. Se ne servirono felicemente come tutti gli altri popoli, ma con questa differenza, che non hanno chiamato siccome i Greci, *Demoni* gli spiriti indifferentemente buoni e cattivi, ma solamente i cattivi risservando al solo buon Demonio il nome *spirito* di *Dio*, e chiamando *profeti* quelli che erano inspirati dallo spirito buono. Riguardavano inoltre siccome effetti dello spirito Divino ogni gran bene, ed ogni gran male siccome effetti del *Caco-Demone*.

Con questa distinzione di bene e di male chiamarono *Demoniaci* coloro che noi diciamo *Lunatici*, *Insensati*, *Furiosi*, *Epilettici*: siccome altresì coloro i quali parlavano uno sconosciuto linguaggio. Un uomo mal fatto, e male acconcio, a loro avviso, era posseduto da uno spirito immondo, un muto da un spirito muto. Finalmente le parole di *spirito*, e di *Demoni* loro vennero così famigliari che ne parlavano ad ogni occasione; laonde si vede chiaramente, che i Giudei siccome i Greci credevano non essere gli spiriti o fantasmi pure chimere, o visioni, ma enti reali, indipendenti dall' immaginazione.

Perciò la Bibbia è piena zeppa di racconti circa gli spiriti, i Demoni, e i Demoniaci; ma in nessun luogo vien detto come e quando furono creati; lo che non si deve perdonare a Mosè, il quale si era accinto a parlare della creazione del Cielo e della terra. Gesù il quale spesse volte parla d' angeli e di spiriti buoni e cattivi, non dice se siano materiali, o nò il che fa vedere che tutti due non ne sapevano più de' Greci. Senza di questo Gesù Cristo non sarebbe da biasimarsi meno pel suo silenzio, che per la sua malizia nel rifiutare a tutti gli

uomini la grazia, la fede e la pietà ch' egli assicura poter loro dare.

Ma per ritornare agli spiriti gli è certo, che le parole *Demonio*, *Satano*, *Diavolo* non sono nomi propri, i quali indichino qualche individuo, e che, non vi furono che gli ignoranti, i quali vi credettero tanto presso i Greci che li inventarono, che presso i Giudei che li adottarono. Dopochè questi ultimi furono infettati da queste idee, appropriarono questi nomi i quali significano *nemico*, *accusatore*, ed *esterminatore*, ora alle potenze invisibili, ora alle visibili, cioè a' Gentili che dicevano abitare il regno di Satano, non vi essendo, secondo la loro opinione, che essi, i quali abitassero quello di Dio.

Siccome Gesù Cristo era Giudeo, e per conseguente imbevuto di queste opinioni non è maraviglia, se ne' suoi vangeli, e negli scritti de' suoi discepoli s' incontrano le parole *Diavolo*, *Satano*, *Inferno* quasi che fossero alcuna cosa di reale o di effettivo. Noi abbiamo già fatto osservare (ed è evidente per se) che non v' ha cosa più chimerica di questa; e quando non bastasse quello che abbiamo detto non fu d' uopo che di due parole per convincere i testardi.

Tutti i Cristiani s' accordano nel dire che Dio è l' origine di tutte le cose, che ha create, e le conserva e che senza il suo ajuto andrebbero nel niente; secondo questo principio gli è certo, ch' egli ha creato ciò che si chiama il Diavolo o Satano. Ora, sia che l' abbia creato buono o cattivo (del che non vogliamo questionare) gli è senza contrasto l' opera del primo principio; che se come si dice, tuttochè cattivo egli sia sussiste ancora, questo non può essere che per la volontà di Dio. Ora come è possibile di capire che Dio conservi una creatura la quale non solamente lo odia a morte, e lo maledice incessantemente, ma si sforza ancora di sviargli i suoi amici per avere il piacere di mortificarlo? Come dico è possibile che Dio lasci sussistere questo diavolo per recargli tutte le amarezze possibili, per detronizzarli se fosse in suo potere, e per allontare dal suo servizio i suoi favoriti e i suoi Eletti?

Qual è mai il fine di Dio, o piuttosto che si vuol dire parlandoci del Diavolo e dell' Inferno? Se Dio

può tutto e senza di lui non si può niente, donde vien che il Diavolo lo odia, lo maledice, e gli toglie i suoi amici? O Dio vi consente, o no: se Dio vi consente il diavolo col maledirlo non fa niente più del suo dovere, poichè egli non può se non in quanto Dio vuole: per conseguente non è il Diavolo, ma Dio stesso, che si maledice: cosa la più assurda del mondo! S'egli non vi consente, non è dunque vero, ch'egli sia potentissimo, e per conseguente vi sono due principj uno del bene, l'altro del male, uno che vuole una cosa, l'altro, che vuole il contrario. Ma dove ci condurrà questo raggionamento? O far confessare senza replica, che nè Dio, nè il Diavolo, nè il Paradiso nè l'Inferno, nè l'anima non sono siccome dalla religione vengono dipinti, e che i teologi cioè coloro i quali spacciano favole per verità sono persone di cattiva fede, le quali abusano della credulità de' popoli per insinuar loro ciò che vogliono quasi che il volgo fosse indegno di sentire la verità o non dovesse essere nudrito, che di chimere, nelle quali un'uomo ragionevole non trova che vuoto, nullità e follia.

Già da lungo tempo il mondo è infetto di queste assurde opinioni, sempre peraltro si sono trovati degli spiriti solidi, e degli uomini sinceri, i quali malgrado le persecuzioni si sono scagliati contro le assurdità del loro secolo, siccome si fa in questo piccolo trattato. Coloro i quali amano la verità, vi troveranno senza dubbio qualche consolazione; gli è a questi che voglio piacere senza inquietarmi del giudizio di quelli a' quali i pregiudizj tengono luogo d'oracoli infallibili.

Felix qui potuit rerum conoscere causas
Atque metus omnes, et inexorabile fatum
Subjecit pedibus, strepitumque Acherontis avari.

Virg. Géorg. lib. 2. vs. 490.

AMM. PROV. DI TORINO
№ 15661
BIBLIOTECA
115786